S. MARIA APRVTIENSIS

OVVERO

L'ANTICA CATTEDRALE

DI TERAMO

STUDIO STORICO-ARTISTICO

DI

FRANCESCO SAVINI

CORREDATO DI OTTO TAVOLE FOTOTIPICHE
E DI UN'APPENDICE EPIGRAFICA

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1898

S. MARIA APRVTIENSIS

OVVERO

L'ANTICA CATTEDRALE

DI TERAMO

STUDIO STORICO-ARTISTICO

DI

FRANCESCO SAVINI

CORREDATO DI OTTO TAVOLE FOTOTIPICHE
E DI UN'APPENDICE EPIGRAFICA

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1898

Alla mia figliuola Rosina

È un triste dono la vita quando si sopravvive a tutte le cose che si sono amate.
(Nel regno delle Chimere, *racconto di* Cordelia).

Mia dilettissima!

A te, che, come dedicava già il Bonghi a sua figlia, « sei il fiore della mia vita » [1] *pur troppo ora cosparsa di triboli e di lagrime, a te, che ne sei il doloroso e pur dolce legame con la morte, che sì immaturamente a me ne rapì il conforto e a te la guida, consacro questo scritto. E ciò tanto più a te s' avviene, in quanto esso è frutto di quel lavoro, a cui con maggiore intensità, a sollievo della grande sventura, io mi son dato. Il lavoro qui dunque s' intreccia all' amore e al dolore, ed è naturale che io ne dedichi il risultato a te, che nella mia travagliata vita sì forte rappresenti questi due sommi sensi.*

Tu dèi sapere che gli studii, la più squisita e la più nobile delle fatiche, sono stati sempre il rifugio dei dolenti. Gli esempii abbondano e te li potrei qui annoverare; ma dei molti e varii ti accennerò soltanto alcuno al caso mio più acconcio. Così l' illustre architetto Mella chiese ai viaggi e agli scritti artistici

(1) Bonghi, *Horae subsecivae*, Dedica, Roma, 1883.

lo svago e il conforto di un' eguale perdita:[1] *il viaggiatore Cecchi negli squallori africani del Benadir cercò riparo alla sua angoscia, e pur troppo il ferro di un barbaro gli spense questa con la vita:*[2] *così pure recentemente un geniale scrittore, il Caccianiga, affidò alle* Lettere alla moglie morta *le manifestazioni del suo dolore.*[3] *A te dunque consacro questo scritto, a te, che nel nostro giorno supremo mescesti le tue innocenti alle mie prime lagrime; le quali, oh! quante volte poi hai asciugato con le tue chiome d'oro!*

A te, che al mio fianco, ahimè! ancor più desolato dalla volontà degli uomini, ravvivi, nella sua più pura espressione, la femminilità, sì necessaria all'umana vita e pur sì crudamente spentasi per me!

E infine questo libro a te s'avviene; giacchè tu, ormai matura d'intelletto e naturalmente proclive agli studii storici ed alle arti del disegno, potrai, malgrado la giovanetta età, con più agevolezza sostenerne il grave della lettura. Leggilo adunque, o mia diletta, e pensa memore ed amorosa, specialmente in questo giorno di mestissimi e pur sempre vivi ricordi, al

Tuo amantissimo Padre.

Teramo, 25 marzo 1898,
quinto anniversario della nostra sventura.

(1) MELLA, *Elementi di architettura lombarda,* Torino, 1885, prefazione dell' editore.

(2) R. ALT. nell'*Illustrazione italiana* di Milano, 13 dicembre 1896.

(3) A. CACCIANIGA, *Lettere alla moglie morta,* Milano, 1897.

SOMMARIO: I. Le due cattedrali di Teramo. — 2. Cenno generale sugli edifizi che occuparono ed occupano il suolo dell'antica cattedrale, ora chiesa di S. Anna de' Pompetti. — 3. Prime notizie ipotetiche di essa col titolo di S. Maria *aprutiensis* dal secolo VII al IX e sua prima menzione sicura dell' 897. — 4. Ulteriori menzioni documentate da questa epoca al 1154. — 5. Sua distruzione in un con quella della città intorno al 1156. — 6. Le due superstiti cappelle, divenute una chiesina, col titolo prima di S. Getulio e poi di S. Anna dei Pompetti. — 7. Scavi nella medesima nel 1587 per adattarla all' uso de' padri della dottrina cristiana. — 8. Il cimitero antico, le superstiti tombe e le loro varie epoche. — 9. Il contiguo antico episcopio. — 10. Scavi odierni e descrizione dei diversi piani medioevali e romani venuti a luce: *a*) nell' interno della presente chiesa; *b*) nell' esterno davanti questa, ove si arguisce la navata maggiore; *c*) avanzi di case e musaici romani al di sotto della medesima; *d*) suppellettile quivi trovata e bronzo di Gordiano che determina l' epoca di esse case; *e*) muro scoverto a settentrione, che potrebbe chiudere essa navata, se ne fosse sicura l' appartenenza all' antica cattedrale. — 11. Epoche e vicende di questi quattro piani: moderno, basso medioevale, alto medioevale e romano. — 12. Si dimostra l' esistenza di quattro anteriori e successivi edifizi sul suolo della presente chiesa di S. Anna. — 13. Il primo: la torre: *a*) se sia stata il campanile dell' antica cattedrale; *b*) ultimi

scavi intorno ad essa torre; *c*) finestre moderne; *d*) feritoie originarie; *e*) fondazione antica; *f*) modo e materiali di costruzione; *g*) stato attuale delle pareti esterne e tracce dell' incendio patito nel secolo XII; *h*) risega e rastrematura nella costruzione della torre; *i*) sostruzione e rivestimento posteriori all' incendio; *j*) interno della torre e scaletta originaria; *k*) dimensioni delle varie sue parti; *l*) isolamento della medesima, e sua indipendenza da altro grande pagano edifizio provati dai detti scavi; *m*) si arrischia l' ipotesi essa sia un bastione romano della città ai tempi della repubblica; *n*) di una epigrafe municipale d' Interamnia inserita in questa torre. — 14. Il secondo edifizio: una casa privata romana del tempo dell' Impero. — 15. Il terzo: una chiesa bizantina, probabilmente del secolo VIII; singolare cappella con due colonne di marmo greco e con tre archetti a mattoni e che si esamina: *a*) dal lato dei materiali derivanti da Interamnia distrutta nell'antecedente secolo VI; *b*) da quello artistico, per cui essi appaiono di romano scalpello; *c*) dal lato architettonico. per cui essa sembra, ma non è appartenuta ad una basilica latina; *d*) dal lato costruttivo, per cui, mostrandosi staccata dalla chiesa romanza del secolo XII, può attribuirsi a quella bizantina del secolo VIII; *e*) dal lato storico finalmente, donde si trae che la chiesa dell' VIII secolo sia stata costruita dopo la restituzione della sede vescovile seguita nel secolo antecedente. — 16. Descrizione della medesima, che si disse S. Maria *aprutiensis* e fu cattedrale aprutina di stile in parte barbaro-bizantino e in parte italo-bizantino: *a*) esame delle due maniere barbaro-bizantina del secolo VIII e italo-bizantina del IX; *b*) analisi de' frammenti superstiti di S. Maria dimostrati di queste due maniere. — 17. Il quarto edifizio: S. Getulio, ora S. Anna de' Pompetti, scavato oggi fino alle sue basi, non è la chiesa bizantina del secolo VIII, ricordata ne' documenti del IX, come mostrano i suoi frammenti, ma un tempio romanico posteriore. — 18. Si prova con argomenti: *a*) stilistici; *b*) costruttivi; *c*) pittorici; *d*) storici, che esso appartiene invece alla metà del secolo XII. — 19. Descrizione di un prezioso affresco ora rinvenuto in un sottarco della ricostruzione romanica e lo si dimostra con opportuni confronti: *a*) della maniera italo-bizantina; *b*) e appartenente alla metà del secolo XII. — 20. Aggiunzioni architettoniche e pittoriche del se-

colo XIV. — 21. Quelle del XV. — 22. E le altre del XVI. — 23. La sagrestia edificata nel 1764. — 24. Conchiusione: sguardo allo stato attuale di S. Anna de' Pompetti, in cui si scorgono a vista d' occhio: *a*) la parte moderna; *b*) quella romanica; *c*) quella bizantina; *d*) la parte romana imperiale; *e*) e quella romana della repubblica; *f*) confronto finale.

1. Teramo è fra quelle città d' Italia che hanno avuto due cattedrali: l'antica e la nuova, ma che al presente hanno soltanto la seconda; nè si trova quindi nel caso di altre, che anche oggi, siccome ad esempio Brescia, posseggono un Duomo vecchio e un Duomo nuovo. La nostra antica cattedrale non è più tale, sibbene una piccola chiesa, nomata già di S. Getulio, forse dal titolo di qualche cappella superstite della pristina cattedrale, ed ora di S. Anna de' Pompetti, così detta dal patronato di questi ultimi. Ambedue meritano lo studio dello storico e dell' artista e noi intanto, riserbandoci prossimamente l' esame della seconda, imprendiamo qui quello della prima, e sotto il riguardo della storia e sotto l' aspetto dell' arte, nel modo che ci è dato migliore.

2. Prima però di narrare le vicende e di descrivere le parti costruttive ed artistiche dell' antica cattedrale teramana, diamo qui uno sguardo al cumulo ed alla varietà degli edifizi che sorsero su questo vecchio suolo e che destano l' attenzione e la curiosità dello spettatore, ora specialmente che i recentissimi e molteplici scavi hanno messo in più chiara luce tutto ciò che dai più remoti tempi è stato in sì breve spazio

edificato. Invero quel massiccio torrione, che una volta servì, dicesi, da campanile e che tuttora s'appella *torre bruciata,* di antichissima costruzione quadrata, quel pavimento romano a musaico ora sottostante all' altare maggiore, gli avanzi di cornici e di capitelli pur romani, le colonne corintie di marmo greco, i bassorilievi bizantini confitti nelle interne pareti della chiesa presente, le tracce ancor più visibili, nella parte centrale di questa, di maniera romanica o lombarda, le aggiunte nel vano dell' altar maggiore dei secoli XV e XVI mostrano all' occhio anche inesperto che molti edifizi in varie epoche e di diversi stili si sono innalzati su questo che diremo a ragione famoso suolo. Questa varietà, dunque, questa moltiplicità meritano un esame tanto particolareggiato quanto ordinato e sotto l' aspetto storico, siccome abbiamo detto, e sotto quello artistico. E incominciando dal primo, porgiamo qui al lettore le più antiche notizie che si hanno sulla nota *S. Maria aprutiensis,* nome che le carte del secolo IX attribuiscono all' antica cattedrale teramana.

3. Checchè siasi dell' epoca precisa della costruzione della primitiva cattedrale aprutina, certo si è che le prime notizie sicure della sua esistenza si hanno fin dal secolo IX pel cartulario della medesima, ora sventuratamente smarritosi, ma che nella sua sostanza in gran parte ci è stato serbato dalla cura del Muzii, del Brunetti, dell' Ughelli, dell'Antinori e del Delfico. Il primo documento che ne parli è un placito tenuto in S. Flaviano, ora Giulianova, nell' 897 e pub-

blicato per intero dall' Ughelli; [1] ivi si giudica a favore del nostro vescovo Giovanni in una questione di possesso, il quale (ciò che a noi assai importa) « dominus Carolus Imperator in S. Maria et in S. Fla-« biano pro mercede anime sue per istum preceptum « (ossia diploma imperiale di donazione), quod in manus « tenemus et ante nos ostendimus, pro anima sua con-« firmavit et dedit ». Materia della donazione era la corte (cioè il terreno con abitazione colonica), la quale, « Sancte Marie et S. Flabiano pro mercede anime sue « in integrum concederet ». Ora qui si ha menzione dell' esistenza di S. Maria non solo nell' 897, data del-l' atto, ma anche nell' epoca della donazione di un imperatore Carlo, che non si dice quale. All' 897 gli imperatori di tal nome erano stati tre: Carlomagno, il I (800-814), Carlo II il calvo (875-877) e Carlo III il grosso (881-887). Ma siccome da una parte si sa che questi due ultimi ebbero breve e travagliato regno e dal-l' altra che Carlomagno, oltrecchè felice nelle sue imprese e nel suo lungo governo, fu largo di donazioni alla Chiesa, così è da reputarsi assai probabile che sia stato questo ultimo il *Carolus* mentovato nella nostra carta, qual munifico benefattore della nostra chiesa. Per tal guisa noi potremo, oltrechè spingere il primo ricordo di questa un secolo più indietro dell' 897, quanto è dire ai primordi del secolo IX, ma renderlo, diremo così, fausto sotto gli auspicii del gran conquistatore franco.

(1) UGHELLI, *Italia sacra*; in *Aprutin.*

A dir vero la prima menzione di una sede episcopale aprutina è anche anteriore a questo anno 897 e rimonta all' 886, data del primo documento del citato cartulario; ivi però non si dà il titolo di essa sede, ma si dice solo che un cambio interviene con Giovanni « Episcopus Sedis sancte aprutiensis »: certo questa sede dovea avere il suo nome, che, senza fallo, era quello di S. Maria, quello appunto a cui molti o pochi anni innanzi avea donato un imperatore Carlo, di qual numero ei si fosse.

Si potrebbe anche qui, con più larga ipotesi, accennare al primo Vescovo aprutino noto, restituito da san Gregorio Magno nel 601 e che dovette pur avere la sua sede; ma di ciò diremo meglio più innanzi (§ 15 *e*). In ogni modo è certo da reputarsi antichissima questa sede, ed a noi, dopo aver dato le notizie positive ed ipotetiche sulla medesima, piace qui chiudere il paragrafo con le parole, che lo storico degli Abruzzi, Antinori, [1] su di un autore che cita, [2] adopera a proposito della nostra chiesa. « Si metta », egli scrive, « per uno dei più chiari monumenti del-
« l' antichità della Chiesa di Teramo quell' essere de-
« dicata a Dio la Basilica sua Cattedrale in memoria
« della Vergine Maria, la qual cosa appunto delle più
« antiche Chiese si vede costumata precisamente nel
« Piceno, come Ascoli, Fermo, Tolentino, Cagli, Fano,

(1) Antinori, Mem. mss. nella Bibl. prov. dell' Aquila, *Vescovi di Teramo*; ad an. 981.

(2) Fr. Raffaelli, *Lett. dec. 1750*, etc.; ap. Antinori cit. loc.

« Pesaro, Cingoli, veneranti ciascuna la Gran Madre « di Dio, come sua titolare e protettrice ».

4. Abbiamo visto sinora che la nostra chiesa ci è apparsa or col titolo di *Sancte sedis aprutiensis* ed ora con quello più determinato di *S. Maria*, ma senza l' *aprutiensis*. Questo predicato comincia ad apparir meglio nel 926 nella donazione, che il conte aprutino Manfredi fece « in ipsa Ecclesia S. Marie que sita « est in territorio aprutiense in loco ubi Interamnes vo- « catur ». (1) Proprio poi col titolo di « S. Sedis Apru- « tiensis S. Marie » si presenta in un cambio del 959 (2) e in un placito del 976. (3) Seguono altri atti del 1007 (4) con l' « Episcopo S. Sedis Aprutiensis S. Marie », del 1027: (5) « In Episcopio S. Marie, qui est edi- « ficatum ubi Interamnes vocatur ». Ora vengono altri documenti riferiti dai nostri storici e specialmente dal- l' Antinori, il quale sventuratamente ce li dà, per quanto fedelmente, in sunto italiano. Eccoli: una do- nazione del 1029 (6) « alla Chiesa vescovile di S. Maria « d' Interamne nel territorio apruziense », un' altra del 1036 (7) « all' Episcopio di S. Maria d' Interamne « ed alla Chiesa di S. Flaviano situata in esso Epi- « scopio » ossia diocesi, come oggi diremmo. Un atto

(1) DELFICO, *Dell' Interamnia pretuzia*, p. 22.
(2) Id., p. 23.
(3) *Chron. Casaur.*, p. 965 e segg.
(4) DELFICO cit., p. 23.
(5) Ivi.
(6) ANTINORI, op. cit., ad an. 1029.
(7) Id., op. cit., ad an. 1036.

del cartulario del 1041 [1] incomincia: « Ego Sanson « S. Sedis Aprutin. Ecclesie S. Marie, que sita est « in loco, ubi Interamnes vocatur ». Nel noto placito tenuto da Papa Vittore II nelle nostre contrade, presso Teramo nel 1056, [2] si citano l' « Episcopio S. Marie » e l' « opus S. Marie ». In una concessione del vescovo Pietro del 1057, [3] costui parla della « sua Chiesa « di S. Maria d' Interamne ». Un' altra donazione del 1062 [4] fu fatta « all' Episcopio di S. Maria della « Chiesa apruziense nel luogo denominato Teramne » e una simile nel 1063 [5] « al Vescovato di S. Maria ». Un solenne placito tenuto in S. Flaviano nel 1065 [6] parla della « pars S. Marie » e dell' « Episcopio S. Ma- « rie » e una donazione del 1101 [7] dice: « In Epi- « scopio S. Marie de Aprutio, qui est edificato in loco « qui Interamne vocato ». Nella donazione poi del conte aprutino Attone al vescovo di S. Berardo del 1116 [8] si mentova l' « Ecclesia S. Marie Interamnensi, « que Sedes Episcopatus est ». Il Delfico ci narra della donazione fatta nel 1122 [9] da Fantolino di Nereto all' « Ecclesie S. Marie Interamnensi, que est Caput

(1) Ughelli, *It. sacra*, in *Aprutin.*
(2) Ivi.
(3) Antinori, op. cit. ad an. 1057.
(4) Id. ad an. 1062.
(5) Id. ad an. 1063.
(6) Brunetti, *Frag.* ap. Palma, I, p. 235 (2ª ediz.)
(7) Delfico, op. e loc. cit.
(8) Ughelli, op. e loc. cit.
(9) Delfico, op. cit., p. 25.

« Episcopatus Aprutii » ; e il nostro archivio capitolare conserva una donazione, che nel 1122 [1] S. Berardo pur fece di S. Maria a Mare in S. Flaviano al capitolo « Canonicorum S. Marie Teramnensis ». Un altro atto del cartulario del maggio del 1128, la cui copia del Brunetti esiste anche oggi [2] ed è stata pubblicata dal Palma, [3] contiene una concessione a pro di S. Mariano della Nocella presso Campli del vescovo Guido II e accenna alla « confirmationem Fratrum et « Canonicorum nostrorum S. Marie Interamnensis ». Una donazione del 1134, riferita dall' Antinori, [4] parla pure dei canonici della chiesa di «S. Maria Interamnense». Due giuramenti, che i conti aprutini Roberto e Guglielmo prestarono nelle mani dello stesso vescovo intorno al 1140, [5] parlano dell' « Ecclesiam S. Marie » ed « Ecclesia S. Marie ». La nota bolla dei 27 di novembre del 1153 di papa Anastasio IV, dataci dal Muzii [6] e dall' Ughelli [7] e che determina i confini della diocesi aprutina, dice che: « Ecclesiam S. Marie Matricem « semper haberi prout hactenus habita est, et illic

(1) Arch. capit. di Teramo, *Carte del vesc. Montesanto* ap. Palma, vol. I, p. 150.

(2) Mss. del Brunetti nella bibl. del Liceo di Teramo (*Carte* Palma, fasc. VIII, n. 1°).

(3) Palma, *St. di Teramo*, vol. I, p. 275 (2ª ediz.).

(4) Antinori, op. cit., ad an. 1134.

(5) Ughelli, op. e loc. cit.

(6) Muzii, *St. di Teramo* (pubbl. per cura del can. prof. Pannella, Teramo, 1893), dial. I, § 14. Per l' ortografia noi ci serviamo di una nostra copia ms.

(7) Ughelli, op. e loc. cit.

« Episcopalem decernimus Sedem permanere ». Finalmente il Camarra [1] ci racconta che intorno al 1154 un Adelberto copiò le opere del Beda « ad onore della « Chiesa S. Maria della chiesa apruziense ».

5. Dopo l' infilzata di tanti documenti riguardanti la vecchia cattedrale aprutina o, per dirla alla barbara, apruziense, che certo avranno annoiato il lettore, ma che pur ci è parso necessario qui addurre per la piena conoscenza della storia della medesima, dobbiamo soggiungere che essa, subito dopo l' anno (1154) della sua ultima menzione, soggiacque alla misera sorte della distruzione. Questa seguì, restandone salve solo due cappelle, rispondenti all' odierna chiesa di S. Anna de' Pompetti, insieme con l' incendio che desolò l' intera città nel secolo XII. L' epoca precisa di questo avvenimento non è nota, ma i nostri storici l' hanno molto discussa fino al Palma, il quale, dopo aver disputato con i precedenti autori, l' ha stabilita con la maggiore probabilità nel 1156. [2] Intanto il primo ricordo della distruzione della chiesa sta nella leggenda della vita di San Berardo, più volte data alle stampe, [3] e, giusta il Palma, [4] compilata nel secolo stesso XII: ivi dunque si legge: « Et Ecclesia, in qua sancti Viri « (*Berardi*) Corpus venerabatur, eodem ardore suc-

(1) CAMARRA, *De Theate antiqua*; lib. I, cap. VI.

(2) PALMA cit., I, 314.

(3) *Vita S. Berardi*, etc., Venezia, Rampazeti, 1601; Ascoli, Salvioni, 1637, e nel PALMA, op. cit., vol. I, pp. 257-262.

(4) PALMA, op. cit. I, 262.

« censa, et aedificiis destituta funditus obruit ». La città, narra il Muzii [1] fu « abbrugiata e spianata tutta, « furchè due cappelle della Chiesa Cathedrale sopra « una delle quali era stato ascosto il corpo del Glo- « rioso S. Berardo, che per miracolo di Dio (piamente « credendo) non furono tocche dal fuoco ». E così ripetono gli storici posteriori.

6. Distrutta così la vecchia *S. Maria aprutiensis*, che il Muzii [2] chiama *S. Maria Maggiore* (nome ch' è restato oggi alla strada che vi mena), le due suddette superstiti cappelle formarono la chiesina che si disse già, anche ai tempi del Muzii, [3] di S. Getulio ed ora prende nome da S. Anna de' Pompetti. Quel titolo noi supponiamo derivato da quello di una delle mentovate cappelle, siccome il moderno proviene certamente dal nome della famiglia, che tuttora la possiede. Quando Teramo, per opera precipua del suo vescovo Guido II, poco dopo il narrato, risorse dalle sue ruine, e s' innalzò la nuova presente cattedrale, l' antica restò, come tale, abbandonata. Non per questo le vecchie mura di S. Getulio sono dimenticate e ne troviam sempre menzione ne' tempi successivi. Così, poco appresso i fatti narrati, quanto è dire nel 1175, [4] essa chiesa viene ricordata per averne in quell' anno il vescovo Attone tolto il corpo di S. Berardo, onde trasferirlo alla nuova

(1) Muzii, op. cit., dial. I, § 16.
(2) Id. dial. II, § 2.
(3) Ivi.
(4) Antinori, op. cit., ad an. 1175.

cattedrale « ad superiorem ecclesiam transferre decre-« vit », come narra la citata leggenda. [1] Di nuovo nel seguente secolo si mentova S. Getulio e pure per occasione di quel sacro corpo, il quale nelle guerresche vicende, seguite nel regno fra Corradino di Hohenstaufen e Carlo d' Angiò nel 1268, ed alle quali soggiacque anche la città nostra, fu riportato ed anzi nascosto sopra la volta di S. Getulio, al dir del Muzii; [2] donde poi nel 1284, secondo l' ora perduto necrologio della cattedrale aprutina, riferito dal Palma, [3] fu di nuovo trasferito alla novella chiesa.

7. Se non che scorre poscia lungo tempo e di S. Getulio non si fa più parola; siamo al 1590, quando un atto dell' archivio capitolare, [4] visto dal Palma, ci mostra che il vescovo Ricci voleva stabilire un collegio di padri della dottrina cristiana « nelle chiese e « fabbriche di S. Getulio e di S. Caterina ». Anche il Muzii, che viveva appunto in quei tempi, parla dello stato di S. Getulio e dell' estensione dell' antica cattedrale, dicendo che questa occupava [5] « tutto il cor-« tile e le stanze terrene ch' ora sono del luogo di « detta chiesa (di S. Getulio) e lo spiazzo di fuori; « anzi dicono alcuni » (le solite dicerie che raccoglieva

(1) *Vita S. Berardi* cit.

(2) Muzii, op. cit., dial. II, § 5.

(3) Palma op. cit., vol. II, p. 57.

(4) Arch. capit. di Teramo; fasc. 21, ap. Palma, op. cit., vol. IV, pag. 82.

(5) Muzii, op. cit., dial. II, § 2.

il nostro cronista per soverchio amor di patria e che poi così candidamente ripeteva) « assai più oltre, « perchè già sapete quante colonne di sottil' intaglio, « quante seppolture integre di travertino, e quant' altre « belle pietre furono cavate nell' anno 1587 ne i luoghi « ch' hò detto » : e poi soggiunge : « cavandosi entro « la Chiesiola [1] furono trovate alcune reliquie di Santi « con le loro inscrizioni de' SS. quattro coronati, di « S. Germano e di S. Alessio ». Altri scavi sono poi stati fatti a' nostri giorni a scopo archeologico ed artistico e con qual frutto, vedremo meglio più innanzi al proprio luogo (§§ 17 e 18). Più avanti altresì (§§ 19–23) parleremo delle ulteriori vicende della nostra chiesina, giacchè, essendo queste di natura piuttosto edilizia, là, dove di tal materia si tien discorso, ci cadrà più in acconcio ragionare.

8. Ed ora, entrando a trattare delle parti annesse all' antica cattedrale, passeremo a dire del cimitero che nell' alto medio evo soleva aderire alle mura esterne delle chiese. Il trovarsi difatti nei pressi della medesima copiosi avanzi di umani scheletri ogni volta che si facciano scavi per fondazioni o per altro, e ciò specialmente nelle vicine case Savini ed orti Pompetti, ci ammonisce che nell' area delle une e degli altri esisteva il cimitero di *S. Maria aprutiensis*. E qui, per ravvivare siffatte vetuste memorie con qualche recente fatto, riporteremo ciò che scrivemmo altrove, e che,

(1) Idiotismo teramano, come talora usa il Muzii.

mentre da una parte ci mostra lo stato attuale dell' antico cimitero, ci porge dall' altra un' idea sicura dei vari e successivi piani e della città e della chiesa, dei quali del resto parleremo di proposito più innanzi (§ 10). Nel cavarsi dunque nel 1891 le fondamenta della nuova ala occidentale della casa Savini, noi scrivevamo, [1] « alla profondità di due metri dal suolo attuale apparve « una serie di sepolcri appartenenti probabilmente al « cimitero della *S. Maria aprutiensis*, che dovette « accogliere i cadaveri fino all' abbattimento della chiesa « al secolo XII, [2] sepolcri composti di tegoloni di terra « cotta e di pietra; questi naturalmente servono di co- « verchio, ed uno, fatto notabilissimo e dimostrante « che gli avanzi della romana *Interamnia* servirono « agli abitatori della medioevale *Aprutium*, risultò di « pezzi di lapidi inscritte latine, che facemmo affiggere « fra altre epigrafi nel cortile del palazzo comunale di « Teramo. Immediatamente poi, e perpendicolarmente, « a metri 1.40 al disotto di queste tombe, abbiamo « rinvenuto un *impluvium* con avanzi di atrio di un' altra « casa romana più modesta della descritta, ma a questa « contigua. Mirabile prova dell' esistenza d' *Interamnia* « romana e di *Aprutium* dell' alto medio evo, non che « della doppia loro distruzione, a cui ora veggiamo « soprapposta l' odierna Teramo! »

(1) FR. SAVINI, Una *domus privata romana* scoverta nel suolo d' Interamnia, Teramo, 1893, con tav. a p. 22.

(2) Di ciò s' è detto al § 5.

E tutto ciò nel 1891: ma anche nei nostri scavi del 1896, che qui innanzi (§ 10) descriveremo e che misero a luce il primitivo piano dell' antica cattedrale, e in quelli dell' anno seguente diretti a porre allo scoverto la base della torre cosiddetta bruciata, furono rinvenute altre tracce di sepolcri. Fra queste più notevole apparve, durante gli scavi del 1897, una tomba perfettamente intatta e che qui perciò dobbiamo descrivere. Essa fu trovata ad una certa distanza da detta torre e lungo il canale d' isolamento di questa e del lato occidentale della chiesa, nel punto segnato *a* della nostra tavola I, alla profondità di centimetri 0.70 dal piano attuale di esso canale e che è allo stesso livello dell' antico piano ora riscoperto della sunnominata cattedrale, di metri 3.70 dall' attuale livello dell' orto Pompetti e di metri 1.70 dal piano della presente strada di S. Anna, quanto è dire press' a poco allo stesso livello dei suddetti sepolcri scoperti nel 1891. È una cassa funebre di un sol pezzo scavato di travertino col sovrapposto coperchio pur di un sol pezzo della stessa pietra che, mercè un incasso, chiude tutt' in giro perfettamente la tomba. Entro scorgemmo un cadavere disteso e supino di adulto col capo rivolto ad occidente. Tanto la cassa quanto il coperchio si sono rinvenuti rotti, ma senza andarne scomposti, forse per cagione della terra che da molti secoli vi grava sopra: la cassa è lunga metri 2.05, larga a capo metri 0.50 e a piedi m. 0.46 e profonda m. 0.40. Nell' interno, oltre il cadavere, nulla s' è trovato di suppellettile fu-

nebre, di monete o d' altro qualsiasi oggetto. E certo questo sarcofago, sebbene appaia inesplorato, è uno di quelle « seppolture integre di travertino » che, come abbiamo veduto (§ 6), ci narra il Muzii essersi rinvenute negli scavi fatti in S. Getulio, ora S. Anna, nel 1587.

Ma altre tombe degne d' interesse son venute alla luce nel nostro ultimo scavo presso il lato occidentale della torre, il quale descriveremo più avanti (§ 13). Alla distanza di un metro dal descritto muro abbiamo rinvenute due di esse alla profondità di m. 3.50 e quindi press' a poco a quella stessa del sepolcro di travertino di cui sopra (§ 8). I due scheletri, di adulti, l' uno dappresso all' altro, distesi e supini e col capo rivolto ad occidente, erano rincalzati nella terra e solo ai lati avevano grandi mattoni col bollo *S* della dimensione di metri 0.44 × 0.29 × 0.07, simili a quelli trovati sulla volta del vano centrale della presente chiesa di S. Anna, di cui parleremo (§ 18 *b*) e che con altri rottami e calcinacci servivano a sostenere il tetto.

Tutte queste tombe, le scavate nel 1891 e le altre venute a luce nel 1896 e nel 1897 e anche quelle scavate nel 1898 e qui sotto descritte sono certamente cristiane e appartengono alla seconda epoca fra noi delle chiese cristiane e di quelle, cioè, che sorsero o risorsero dopo la prima distruzione d'*Interamnia,* seguìta. come si sa, nel secolo VI. E ciò noi affermiamo per le seguenti ragioni: 1° l' essere le tombe al disopra delle costruzioni romane, distrutte nel detto se-

colo; 2° il modo di seppellimento, cioè senza alcuna suppellettile funebre, che adornava invece i cadaveri de' pagani; 3° L'avere alcune di esse a coverchio frammenti di costruzioni romane, siccome lapidi inscritte, mattoni col bollo ecc.; avanzi, cioè, di quella distruzione; 4° il trovarsi le medesime nei pressi dell' antica cattedrale; e si sa che gli antichi cimiteri erano aderenti alle chiese; 5° l' essere tutte ad uno stesso livello e quindi appartenenti ad una sola epoca; 6° il trovarsi infine a circa un metro dal piano, ora scavato, della primitiva cattedrale, eretta, come vedremo (§ 15), probabilmente, nel secolo VIII, alla profondità per appunto usata in ogni tempo nei seppellimenti. Noteremo da ultimo che il sepolcro a grandi lastre di travertino, da noi qui sopra descritto, e non rinchiuso ne' soliti frammenti romani, a noi rivela semplicemente lo scheletro di una persona più notevole delle altre, ma che non possiamo meglio determinare per mancanza di ogni segno epigrafico o di altra natura.

Ma altre tombe non meno degne di osservazione e, senza dubbio, pur cristiane, abbiamo rinvenuto nel novissimo scavo nostro, del gennaio del 1898, e proprio sotto il suolo che è ora della pubblica strada di S. Anna e che ricopre quello della navata maggiore dell' antica cattedrale. Di tale scavo descriveremo i risultati più innanzi (§ 10), riservandoci qui, come luogo più opportuno, di trattare di esse tombe. A un metro dunque di profondità dal piano attuale della suddetta strada sono apparsi dieci sepolcri della solita comune forma di casse

funebri, segnate nella nostra pianta (tav. VII) con linee punteggiate, composte quasi tutte con tegoloni e mattoni col bollo *S*, e qualcuna col bollo *R*, raro fra noi; [1] uno solo, quello che vedesi (nella pianta, s' intende, giacchè nessuno fu ricomposto, le ossa essendo state trasportate al cimitero cittadino e i cotti bollati al museo comunale) presso il *limen* romano (tav. VII, n. 5), era in grandi lastre di travertino. Tutti i cadaveri avevano il capo volto ad occidente; solo la tomba parallela al muro esterno della chiesa e presso il pilastro (tav. VII, n. 10) avea la parte più larga, perciò destinata alla testa, rivolta verso settentrione; ed essa deve anche notarsi perchè era doppia, una cassa cioè sovrapposta all' altra; contenevano forse le ossa di due coniugi? Più singolari poi appaiono nelle nostre due tavole (VII e VIII) due tombe più profonde e in grandi massi di travertino (n. 3 e 6); la prima, un ossuario, ha la breve dimensione di metri 0.80 × 0.70 ed ha poca profondità, essendo ripieno di ossa confuse di adulti, ed ha dappresso il coverchio rimosso (n. 2); l'altra, una vera tomba (n. 6), con a lato una pietra toltale dal fianco (n. 7); ambedue queste pietre, dopo tratta dello scavo la fotografia, furono da noi rimesse a posto e rincalzate con tutto il resto, per la necessità del pubblico passaggio. Abbiamo chiamato singolari questi due sepolcri, specialmente per trovarsi ad un livello

(1) Su tali bolli cf. MARINI, *Iscrizioni doliari*, Roma, Salviucci, 1884; in cui però non abbiamo trovato veruno esempio con la sola lettera *R* o *S*.

inferiore a quello degli altri dieci: sono difatti a m. 1.20 più in basso, posando sul piano delle case romane, come mostra le sezione *A-B* della nostra tav. VII, e alla profondità di m. 2.30 dall' attuale piano della strada pubblica e quindi anche più giù della tomba di travertino scoperta al lato occidentale della chiesa, già descritta e che trovasi a metri 1.70 dal detto piano. Ora questo doppio ordine di sepolcri è assai curioso da una parte e sommamente interessante dall' altra: esso ci prova, senza lasciar luogo a dubbio, l' esistenza di due piani diversi, di due pavimenti, quindi di due epoche; in una parola, di due chiese, l' una sovrapposta all' altra e succedentisi nel corso de' secoli e che propriamente sono: il tempio bizantino e quello romanico, di cui avanzano tanti segni e di cui ragioneremo più avanti. I grandi massi poi, che compongono i descritti sepolcri, ci appaiono anche come una nuova prova della prima distruzione d' *Interamnia* nel secolo VI, giacchè alcuni sono certamente avanzi di costruzioni romane, ed altri, che si mostrano soltanto squadrati, devono essere stati parte dell' antichissima vicina torre, ancora parzialmente in piedi, e la quale descriveremo appresso (§ 13). Aggiungeremo anzi che questi più profondi seppellimenti seguirono forse non molto dopo la ricordata distruzione, appunto per trovarsi essi proprio sul suolo romano. E sarebbe strano quindi supporli sepolcri romani, giacchè nessun popolo s' è mai messo così le tombe in casa, e si sa inoltre che i romani alzavano i loro cenotafi lungo le vie pubbliche esterne delle città.

9. E tutto ciò ci mostra, che in quei tempi si seppelliva non solo ne' prossimi cimiteri, sibbene anche nell' interno delle chiese. Ma, per tornare agli edifizi annessi all' antica cattedrale, fra questi dobbiamo porre anche l' episcopio, della cui esistenza è tuttora viva la tradizione nel nostro popolo. Questo invero chiama le fabbriche intorno alla descritta torre (§ 7): *casa di S. Berardo*, il quale, come vescovo nel principio del secolo XII, quivi dovette abitare. Siffatte case, dette pure di S. Getulio dal nome della chiesetta che andiamo esaminando, alla fine del secolo XVI accolsero, per volere del vescovo Ricci (1581-1592), e insieme alle contigue case della chiesa di S. Caterina, il novello instituto dei padri della dottrina cristiana: e resta ancora in piedi, sulla via di S. Anna, il portone in pietra, che dava adito alle une e alle altre case e che porta ancora, al sommo dell' arcata, scolpiti la croce e i simboli della divina passione. [1] Furono appunto questi frati che sovrapposero alla vecchia torre il tetto, di cui abbiamo già parlato (§ 8): ma poco dopo essi abbandonarono quelle abitazioni, probabilmente, crede il Palma, [2] per mancanza del necessario reddito. Allora il vescovo Montesanto vi fondò un Seminario, che resse sino al 1603, quando, chiusosi per un omicidio ivi seguìto fra gli alunni, divenne abitazione estiva de' vescovi; e il Montesanto vi passò la state finchè

(1) Cf. PALMA, op. cit., vol. IV, p. 428.
(2) Ibid.

visse, come ci provano i suoi atti. [1] Non si parla poi più delle case di S. Getulio e di S. Caterina fino al 1803, quando il vescovo Pirelli, giusta la lapide confitta nel muro esterno a settentrione di S. Caterina e da noi riferita nell'appendice epigrafica (n. VIII), restaurò questa chiesa ed eresse dalle fondamenta le prossime case. Il Palma [2] c' informa inoltre, che quel vescovo nel 1804 dette in enfiteusi (poscia reluita) al signor Lelio Pompetti il vasto giardino dall' autore supposto area dell' antica cattedrale. [3] Notisi intanto che sulla porta di una di queste case, in via di S. Anna, leggesi sur una rozza lapide, che nel 1804 le rendite delle medesime furono addette ad un uso che non si indica, sol richiamandosi ivi agli atti di un notar Berardo Pallotta, come il lettore può scorgere nella suddetta nostra appendice (n. IX). Dopo le leggi del 1867 sulla proprietà ecclesiastica, le storiche case furono poste in vendita ed in parte comperate dai discendenti del sunnominato Pompetti.

10. Terminato così alla meglio il racconto storico della nostra *S. Maria aprutiensis* e degli annessi edifizi, passiamo ora alla descrizione edilizia ed artistica di ciò che ai nostri giorni ne sopravanza, accompagnandola con quelle considerazioni e deduzioni di natura storica ed insieme artistica, che più sapremo trarne.

(1) Arch. capit. di Teramo, n. 28.

(2) PALMA, op. cit., vol. III, p. 394.

(3) Vedi intorno a ciò la descrizione del risultato de' nostri scavi, appunto nell' orto Pompetti nel 1897, nei §§ 10 e 15.

Ciò è agevole far oggi, che si è appagato il lungo desiderio di scoprire il piano dell' antica cattedrale, mercè opportuni scavi. [1]

a) Intrapresi dunque questi nell' aprile del 1896, alla profondità di 75 centimetri dal piano attuale e dal rimosso ammattonato, si trovò un altro pavimento in rovina, parte del quale era composto di mattonelle quadrate di 20 centimetri di lato, e parte di mattoni lunghi centimetri 50 e larghi 15: fra l' uno e l' altro pavimento si rinvennero sepolti sei cadaveri, per lo più appartenenti alla famiglia dei Pompetti, patrona della chiesa e patrizia teramana, chiusi sotto piccole volte a mattoni. A 20 centimetri poi sotto il secondo ammattonato furono dissotterrati altri tre scheletri seppelliti nello stesso modo. Di tutti questi avanzi, quelli della famiglia Pompetti sono stati riposti, per volere dei discendenti, in un ossuario con le lapidi che v' erano prima ma riunite [2] e con un' altra che narra il fatto della nuova deposizione (n. X), non che quello dei recenti scavi, e gli altri in un separato ossuario. Continuandosi lo scavo, a m. 1.25 dal suddetto primo pavimento, fu trovato uno scheletro di bambino chiuso entro due tegoli, e poi a m. 2.60 dallo stesso piano e nello stesso posto, cioè presso l'altar maggiore, un pa-

(1) A vive premure di chi scrive e per autorità del deputato di Teramo al Parlamento italiano, Settimio Costantini, allora sottosegretario di Stato al Ministero dell' istruzione pubblica, si ottenne nel 1896 dal Governo centrale una competente somma per fare gli opportuni scavi.

(2) V. appendice, nn. IV, V e VII.

vimento romano a musaico a pezzetti irregolari (*opus vermiculatum*) contornato con una fascetta azzurra ed avente in mezzo un quadrato, ora vuoto di musaico o d' altro e incorniciato da una fascia a piccole torri merlate: sopra questo, e quindi d' epoca posteriore, un avanzo di muro con un mozzicone di colonna a mattoni. Verso la sagrestia, a settentrione, fra le macerie apparve una fistula di piombo pure romana. Altri frammenti di stile romano e bizantino vennero anche fuori e saranno col resto descritti al proprio luogo (§§ 14 e 16).

Ma questi scavi non potevano bastare a sciogliere l' arduo problema della pianta dell' antica *S. Maria aprutiensis* e delle sue fabbriche annesse. Vogliosi quindi di conseguire l' intento, cominciammo nel 1896 col fare nuove indagini intorno alla torre e al lato occidentale dell' attuale chiesa di S. Anna e nel 1897 continuammo con altre più vaste; e le une e le altre descriveremo al proprio luogo più innanzi (§ 13 *b*, *c*). Volevamo inoltre verificare, se ad occidente vi fosse esistita una nave minore, che indicasse la maniera basilicale usata ancora nel secolo VIII e alla quale ci sembrava accennasse l' altare delle colonne; ma i nuovi scavi, a tal fine diretti, non dettero alcun frutto, come pure a suo luogo noi vedremo (§ 15 *e*).

b) Se non che neppure tutte queste ricerche esaurivano la materia; e restava sempre ad esplorarsi la larga strada di S. Anna (detta ufficialmente di S. Maria Maggiore, appunto per ricordo dell' antica cattedrale), nella parte, che si stende innanzi ai tre

archi ora chiusi e formanti così il lato esterno orientale della presente chiesa di S. Anna de' Pompetti, come mostra la nostra tavola II, nella parte, diciamo, ove più poteva supporsi l'esistenza di una navata maggiore. Ci risolvemmo quindi a fare quest' ultimo saggio, il quale, compiuto nel gennaio di questo anno 1898, produsse, se non pieno, sufficiente risultato. Difatti, dopo aver trovato alla profondità di un metro dal suolo attuale della nominata strada le solite tombe cristiane formate di mattoni e di tegoloni bollati, e descritte più indietro (§ 8), ci apparve a m. 0.80 dallo stesso suolo, come mostra la nostra pianta (tav. VII), in corrispondenza e di faccia all' avanzo di colonna, che in essa pur vedesi (n. 10), e alla distanza di m. 5.15 dal medesimo il basamento (tav. VII, n. 12) consistente in una larga lastra delle solite grandi pietre riquadrate da costruzione romana, probabilmente cadute dalla vicina torre. Vero è che tal basamento da una parte appariva un po' più in basso di quello della colonna contrapposta e dall' altra non v' era sopra traccia di quella che dovea essere una colonna corrispondente all' altra, di cui veggiamo l'avanzo (n. 10): ma ciò non può generare una grave difficoltà, giacchè lo scorgere nell' interno dell' attuale chiesa di S. Anna parecchie di quelle lastre, l' una sovrapposta all' altra, formare il basamento o la fondazione alla base attica di ciascuna colonna, ci fa agevolmente credere che la stessa cosa dovea avvenire per le colonne di quella che crediamo la navata maggiore; e che quindi manca sul-

l' ora scoverto basamento una o due di quelle lastre. Che esso poi tale fosse, che cioè vi si elevasse sopra la colonna, vien confermato dall' addentellato che tuttora vedesi sull' attuale muro orientale esterno di S. Anna fra il primo e secondo arco ora rinchiuso e fra il secondo e terzo, come un attento osservatore anche sulla nostra tavola II può verificare. Il modo altresì, onde essa lastra appare collocata sulle rovine romane, visibile specialmente nella pianta e nella sezione de' nostri ultimi scavi (tav. VII, n. 12), n' è una novella prova e tale che colpì gli stessi muratori, che lavoravano nello scavo, e che tosto, al primo apparire di quella pietra, esclamarono: ecco la base dell' altra colonna della navata maggiore! Non così fortunati fummo dall' altra parte, da quella cioè corrispondente all' altro mozzicone di colonna (n. 1), ov' era pure da aspettarsi un simile avanzo: nulla di fatti ivi si rinvenne. La cosa però chiaramente si spiegava subito; al luogo della supposta base si trovò una moderna fogna, il cui scavo tolse senza dubbio ogni traccia di anteriore costruzione, se vi fosse stata, come noi dobbiamo supporre. Dopo tutto ciò noi possiamo ritenere, se non assolutamente provata, abbastanza dimostrata l'esistenza d' un' altra navata dell' antico Duomo, parallela a quella tuttora in piedi nell' interno della presente S. Anna e, per le sue dimensioni, maggiore di questa; il che viene anche confermato dalla decorazione dei suddetti archi, ora rinchiusi, del lato orientale di S. Anna perfettamente simile a quella degli archi tuttora superstiti

dell' interno di essa chiesa e che perciò, ora all' aperto, debbono stimarsi essere stati interni una volta anch' essi. Dopo avere intanto esclusa ogni navata laterale dalla parte occidentale (§ 15 *c*), non potremo essere ugualmente sicuri se anche dalla parte orientale mancava un' altra navata minore corrispondente a quella che forma oggi l' interno di S. Anna: per ciò converrebbe abbattere molte case che vi sarebbero ora sopra e che è impossibile distruggere. In ogni modo non sarebbe questo il primo esempio, fra noi e fuori anche d' Italia, di chiese composte di due sole navate, una maggiore e una minore; tale era, per citarne qualcuna ne' nostri luoghi, la chiesa delle Grazie in Teramo e tale è ancora S. Maria a mare, presso Giulianova.

c) Ma un frutto assai importante di quest' ultimo nostro scavo, sebbene non riguardante direttamente il tema principale del presente scritto, fu la scoverta di notabili avanzi di case romane, sulle cui rovine appare ancor qui fondata l' antica *S. Maria aprutiensis.* E noi crediamo qui utile, anche per la compiuta notizia del sottosuolo di essa chiesa, descriverli. A m. 2.35 dal piano della presente strada pubblica e a m. 1.50 al disotto delle accennate tombe, e a metri 0.90 sotto la fondazione dell' or descritto supposto pilastro (tavola VII, n. 12), sono venuti alla luce avanzi di muri e di pavimenti musivi romani, de' quali, essendosi dovuti, per necessità del pubblico passaggio, tosto rincalzare, abbiamo prima fatto levar la pianta e la sezione geometriche, non che la fotografia prospettica dall' alto,

che noi diamo in fine in due tavole (VII e VIII). Con queste sott' occhio, noi scorgiamo subito a sinistra del riguardante (tav. VIII, n. 4) una parte di una vasta stanza (forse un *triclinium*), di cui si vede ancora il pavimento in bianchi tasselli (*opus tessellatum*) contornato da una fascetta di colore azzurro cupo e sparso di pezzi più grandi, foggiati a parallelogrammi, di vari marmi colorati; la parte centrale è quasi tutta scomparsa e quella superstite è chiaramente espressa nella nostra fototipia dalla tinta più bianca, che appare accosto alla fascetta azzurra; resta però il piano di calcestruzzo, su cui era costruito il musaico. Un altro piccolo pavimento, pur musivo, scorgesi a destra del riguardante (tav. VIII, n. 13); esso è decorato in modo, che a prima vista parrebbe essere appartenuto a due camere; giacchè da una parte ha una fascetta, pure di azzurro cupo e doppia all' ingiro, e dall' altra una fascetta dello stesso colore con inoltre, agli angoli, piccoli squadri ad essi paralleli e biforcati in punta; partito nuovo e grazioso, che vedesi pure nella fototipia. Vi appaiono insieme resti di muri, che ben determinano i vani e i musaici; però non si scorge bene dalla prospettiva fotografica se muri e musaici sieno appartenuti ad una od a più case; ma siccome quel muro sottile (tav. VIII, n. 9), di metri 0.30, che si vede quasi in mezzo alla tavola, mal farebbe supporre un muro esterno di casa, così inchineremmo a crederla piuttosto una sola, tanto più che quel vano, il quale trovasi tra esso muro e l' altro più grosso (m. 0.65),

sembra un *atrium* (n. 8); nè questo ordinariamente esiste così all' estremità di una casa. Notevole è il canaletto (n. 14), che appare accosto al muro chiudente il pavimento piccolo a musaico, che certo doveva immettere l' acqua di rifiuto della casa nella cloaca della strada, da supporsi più o meno prossima, e che è ricoperto con mattoni. Curiosi, al disotto di questi, ci si mostrarono, ai quattro angoli, de' piccoli rialzi in forma emisferica, o mammillare che voglia dirsi, i quali s' innestano su altrettanti e corrispondenti vuoti fatti nelle sottostanti pietre formanti il detto canaletto; ciò senza dubbio per vicendevole fermezza. Notiamo intanto qui, che proprio una cosa simile s' è trovata nell' agosto del 1896 a Bene Vagienna in Piemonte ed ecco anzi come la descrivono G. Assandra e G. Vacchetta: « Sotto una pubblica strada si è rinvenuta una chiavica, « nella quale abbiamo riconosciuto due immissioni di « canaletti secondari, diramatisi dal fabbricato (*un* « *grande edifizio pubblico*). Una particolarità dei mat- « toni, che ricoprivano questi canaletti, si è d' aver due « rialzi, fatti a mo' d' una piccola semisfera, che do- « vevano, con tutta probabilità, servire a tenerli fermi « al loro posto e ad impedire che le pareti laterali, « spinte dal terreno circostante, venissero ad ostruire « il piccolo canale. Alla parte superiore d' uno di questi « canaletti abbiamo trovato un chiusino in pietra, per « cui si sfogavano le acque della via » : [1] ciò che non

(1) *Notizie degli scavi*, ecc., nov. 1897, p. 443.

potevamo trovar noi, costretti dalle soprastanti case ad arrestarci nello scavo.

E tornando a questo, diremo, che aderenti al muro orientale della chiesa e posti sul pavimento delle descritte case romane, trovammo l' ossuario e la tomba, ambedue in grandi lastre di pietra e che, coi loro coperchi monoliti, si veggono nella nostra fototipia (tavola VIII, n. 2, 3, 6 e 7) e sono stati già descritti al proprio luogo (§ 8).

Veggonsi inoltre (tav. VIII, n. 5 e 15) due soglie di pietra (*limina*), insieme col riempiticcio non scavato (n. 11) e con parti di tegoloni, avanzo di due sepolcri cristiani (tav. VII, *a, b*) già descritti.

d) Scarsissima però è stata la suppellettile raccolta; un frammento di antefissa fittile, una lucerna simile monolicne ed anepigrafe e un minuto resto di sottile lamina di bronzo, forse appartenuto ad un vaso. Solo cimelio interessante, almeno per la cronologia, ci apparve una moneta di bronzo conservatissima di Gordiano. Nel diritto: busto laureato con la scritta IMP. GORDIANVS PIVS FEL. AVG. Nel rovescio: Apollo seduto seminudo con in mano un ramo d' alloro e con la leggenda: P. M. TR. P. IIII COS. II P. P. S. C. Il Cohen [1] ne segna l' anno di Cristo 241 e pone tal bronzo fra le monete comuni di Gordiano. I segni cronografici del nostro nummo stabiliscono che le case romane ora scoperte e che dalla esigenza della pubblica strada siamo

(1) COHEN, *Médailles impér.*, tom. IV, p. 162, n. 292.

stati costretti a rinterrare, subito dopo levatene la pianta e la fotografia, sono anteriori almeno al secolo III dopo G. Cristo, alla cui epoca del resto pare debba assegnarsi lo stile dei descritti musaici.

Fra gli avanzi romani rinvenuti nei nostri scavi diversi, sono qui da mentovarsi due grandi frammenti architettonici trovati quasi alla base occidentale della torre e che, a prima vista, sembravano sì ben collocati da farci credere fossero colà parte di un grande edifizio romano; ma una diligente osservazione ci fece tosto avvertiti trattarsi di pezzi colà caduti, per quanto in un apparente ordine. Ora si veggono, sempre nel posto stesso ove si rinvennero, parte al disotto e parte al disopra del piano del fossato di scolo, ed esattamente sovrapposti l'uno all'altro, in modo da sembrare un sol masso lavorato: il pezzo di sopra ha la forma di una stele coricata e nella parte curva scanalata all'interno; il pezzo sottoposto gli è simile in tutto, ma è privo della scanalatura. Le dimensioni sono pure eguali: ciascuno difatti è lungo metri 1.24, largo 0.74 e alto 0.37.

e) Infine, chiuderemo qui il lungo capitolo, narrando che, quale ultimo tentativo diretto a conoscere come terminasse la da noi creduta maggiore navata a settentrione (nel punto ove è ancora visibile l'angolo nord-est dell'antica cattedrale sull'attuale facciata di S. Anna), o almeno che cosa ci fosse nella direzione di quest'angolo, scavammo in tal senso. Rinvenimmo tosto un muro della grossezza di metri 0.50, il quale, come scorgesi sulla nostra pianta (tav. VII, n. 16),

partivasi, non propriamente dal detto angolo, ma qualche centimetro più indentro, e senza che vi apparisse alcuna traccia di colonna simile a quelle già descritte (tav. VII, n. 1 e 10). Non pare che tal muro sia romano, ma neppure siamo sicuri, appunto per quella risega, che esso appartenga all' antica chiesa e che chiuda a settentrione la supposta nave maggiore. Tal muro si prolunga sotto le private abitazioni poste di contro alla chiesa, ma non sappiamo di quanto, per ragione delle medesime; intanto aggiungeremo, che, a sette metri dal suo punto di partenza, si dirama ad angolo retto un altro simile muro della stessa grossezza di metri 0.50 e con identica e contemporanea costruzione; il che finisce ad ingarbugliare la matassa. In ogni modo questo doppio muro non ci dee molto preoccupare; giacchè per la dimensione, per la forma e per la postura può credersi benissimo indipendente dalla vetusta *S. Maria aprutiensis*.

11. Cotesta molteplice stratificazione, così venuta a luce nella nostra chiesina ed intorno ad essa, mostra chiaramente le successive elevazioni, che con l' andar de' secoli nella medesima sono avvenute. Sono quattro, come abbiamo veduto nel precedente paragrafo, cotesti piani: il primo, quello a livello della presente superficie stradale e rimasto fino agli odierni scavi; il secondo, a 75 centimetri al disotto di questa superficie; il terzo a metri 1.25 rispondente al piano o alle basi dei pilastri già a mezzo rincalzati, e finalmente il quarto, a metri 2.60, ove trovasi il suddescritto pavimento a

musaico. Vedremo poi (§§ 20, 21, 22 e 23), che in numero ancor maggiore di questi piani sono gli edifizi sorti successivamente sui medesimi. Ma qui dobbiamo occuparci di questi ultimi, che sono poi i più importanti, per istabilirne le varie epoche; chè ciò ci darà il modo di conoscere altresì il tempo delle diverse riedificazioni seguite sul suolo della vecchia cattedrale. E incominciando dal primo, diremo subito che la lapide mortuaria posta al sacerdote Francesco Fontana morto giovane nel 1587, la quale, ora rimessa in una parete della chiesa, noi daremo fra le altre in appendice (n. III), ci dimostra che l' ammattonato esisteva già in esso anno: e così noi possiamo assegnare al medesimo, ossia al piano moderno, la seconda metà del secolo XVI e piuttosto lo scorcio di questo. E aggiungiamo, che siffatto pavimento tagliava a metà le colonne scoverte ora, dopo gli scavi, fino alle loro basi. Anzi noi possiamo qui, col conforto degli argomenti storici, stabilire in certo modo l' anno dell' ammattonato. Questo dovrebb' essere il 1587, quando, siccome narrammo (§ 6) col Muzii, alcuni scavi ivi furono fatti, probabilmente per livellare questo nuovo piano, e i quali coi loro trovamenti, in quel luogo da noi descritti, hanno certo tolto ai nostri odierni un miglior frutto. Ed altresì lo scopo di quei movimenti edilizi noi possiamo additare, quello cioè di costruirvi le abitazioni pei padri della dottrina cristiana, in Teramo introdotti nel 1590 dal vescovo Ricci, come pur narrammo (§ 7).

Ed ora al secondo pavimento, a quello posto a 75 centimetri sotto il suolo attuale. L' epoca sua ci pare debba determinarsi fra quella dell' affresco dell' altar maggiore, rispondente a questo piano e l' altra del sottoposto. Ora la pittura, che, rimosso l' ultimo altare in legno dorato del 500, abbiamo dietro questo rinvenuta incassata nel muro, è opera, come ha giudicato il valente pittore romano Cesare Mariani, del Quattocento e inoltre raffigura la Santa Vergine con ai lati Santa Lucia e Santa Apollonia; rappresentazione che, essendo comune fra noi nel detto secolo, conferma la induzione artistica. Essendo poi il piano sottoposto, come or ora vedremo, del secolo XII, noi ne trarremo che il secondo piano non possa essere anteriore al XII, nè posteriore al XV; se non che un argomento, che sia più prossimo a questo anzichè al XII, noi troviamo nei due affreschi, l' uno sovrapposto all' altro, dell' altare delle colonne, e de' quali si parlerà al proprio luogo (§ 20). Essendo dunque il sottoposto del secolo XIV e l' altro del XV e trovandosi ambedue, come ivi diremo, alla stessa altezza, dobbiamo conchiudere che il piano, a cui essi corrispondono, sia della stessa loro epoca e più probabilmente di quella del più antico, ciò che equivale a dire ch' esso rimonti al secolo XIV.

In quanto al terzo piano, la questione della sua epoca si collega con quella della costruzione della chiesa medioevale tuttora superstite e rimessa in luce ai nostri giorni fino alle sue basi: quindi, stabilito il tempo di questa al secolo XII, siccome più innanzi in luogo più

opportuno (§ 18) noi faremo, resta pur fissato il tempo per esso terzo piano.

E finalmente, per ciò che riguarda il quarto piano, ossia il più profondo del musaico romano, ci pare debba fissarsi la sua epoca intorno al III secolo, giacchè noi nel paragrafo precedente e nel luogo, ove descriveremo il musaico e gli avanzi della casa romana, a cui il primo appartenne (§ 14), stabiliamo appunto quell' epoca per le abitazioni romane.

12. Esposti così lo stato e l' epoca delle varie stratificazioni che, mercè i nostri scavi, abbiamo rinvenuto su quest' antica area, passiamo ora a stabilire, per quanto noi possiamo, la qualità e lo stile degli edifizi che sulla medesima si succedettero e de' quali veggiamo tuttora le tracce. Essi ci appaiono nel numero di quattro; nè si meravigli qui il lettore, nè lo spettatore del sito, che in sì breve spazio e fra sì scarsi ruderi tante fabbriche sieno sorte nel corso dei secoli; giacchè noi nei seguenti paragrafi glieli esporremo e glieli dichiareremo in questo ordine: I. L' edifizio romano ad *opus quadratum* supposto del tempo della repubblica; II. La casa privata meno antica, ma pur romana, dell' epoca imperiale; III. La chiesa cristiana basata su questa casa e di stile bizantino, ossia la *S. Maria aprutiensis*, dell' VIII secolo; IV. Quella lombarda o romanica del XII secolo con lo stesso titolo; oltre le aggiunte e le modificazioni dei secoli XIV, XV e XVI.

13. *a*) E incominciando dal primo, questo ci si presenta nella sua mole maestosa come un edifizio ad *opus*

quadratum e che anche per la sua altezza è stato creduto, a torto od a ragione, e almeno sin dai tempi del Muzii, il campanile dell' antica cattedrale. Ecco come egli [1] ne parla: « Si vede anco hoggidì il piede « della torre di detta Chiesa, la qual dicono ch' era « di smisurata grandezza, seù altezza et hà del vero- « simile considerandosi la detta grandezza e la larghezza « dei muri, che sono di sette palmi di canna ». [2] Essa ebbe la sua covertura in tegoli alla fine del secolo XVI, quando, cioè, le attigue case, come vedemmo (§§ 7 e 9), accolsero i padri della dottrina cristiana. [3] Se poi questo edifizio, della cui costruzione antichissima diremo in questo stesso paragrafo (*m*), sia stato veramente un campanile, come vogliono il Muzii e la tradizione del popolo, che tuttora lo chiama *torre bruciata*, non possiamo noi certo assicurare. Anzi la mancanza di ogni foro campanario e di ogni altro segno di apposizione di campane, ci farebbe piuttosto credere il contrario; a meno che queste non si vogliano supporre collocate ad un' altezza superiore alla presente e che non pare probabile. Inoltre la riduzione o l' uso suo a campanile, se vi fosse stato, dovrebbe spingersi ad un' epoca troppo remota, quando cioè non si usavano, almeno comunemente, tali edifizi. Così nel fatto nostro simile campanile dovrebbe attribuirsi alla primitiva chiesa

(1) MUZII, op. cit., dial. II, § 2.

(2) Pari a metri 1.85. La nostra misura, come vedremo, ci dà solo metri 1.30.

(3) PALMA, op. cit., vol. IV, p. 428.

cristiana, che noi supponiamo del secolo VIII e della quale parleremo più oltre (§§ 15 e 16). E neppure varrebbe qui l' opinione del Mothes, [1] che pone nel secolo VIII i primi campanili in Italia, citando il Kinkel [2] narrante datati nel 770 il campanile di S. Pietro eretto da papa Stefano II e nel 757 quello di S. Silvestro in Capite, ambedue in Roma; giacchè ognun sa che il primo non si vede più e che il secondo, al par degli altri simili in essa città, appartiene al secolo XI o XII. Piuttosto è qui da ricordare la sentenza del Mella, [3] che assegna l' introduzione, almeno generale, delle torri campanarie al secolo XI, quando ancora, per chiamar gente in chiesa, si adoperavano campanelli a mano, o anche più tardi, siccome a Milano, nel 1215, le tavole a martello dette *matiole*. [4] Ed anche il Cattaneo, [5] uno dei più moderni e sottili indagatori dell' architettura medioevale, dimostra che neppure in Roma esistono campanili anteriori al secolo XI;

b) Checchè siasi di ciò, certo si è che questa torre ci appare ancora meglio nella sua grandiosità, dacchè, ottenuti nuovi sussidi dal Governo d' Italia, la facemmo scavare per due lati all' intorno e fino alle fondamenta, continuando poi lo scavo per tutto il lato occidentale esterno della vecchia chiesa. Descriviamo

(1) MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*. Jena, 1882, p. 164.

(2) KINKEL, *Die Baukunst des Mittelalters*, p. 38, n. 5.

(3) MELLA, *Elem. d'arch. romanica*, p. 23.

(4) GIULINI, *St. di Milano*.

(5) CATTANEO, *Archit. ital.*, ecc., 1889, p. 145.

dunque la torre come ci si presenta dopo questi lavori, acciò anche ci riesca più agevole il ricercarne l' origine e la primitiva destinazione. Diremo anzitutto che per non perdere il frutto degli scavi suddetti, abbiamo fatto erigere in questi a breve distanza dalla torre e in modo da formare un fossato, un muro di sostegno che gira altresì per tutto il sunnominato lato occidentale della chiesa. Il che però non si scorge nella nostra fototipia (tav. VI), perchè anteriore allo scavo. Ma osserviamo la torre;

c) Ci appaiono subito nella sua parte di occidente, a metri 1.80 dall' attuale tetto, una finestra quadrata moderna, altre due simili al lato settentrionale e pur due altrettali a mezzogiorno;

d) Oltre le suddescritte finestre che, a foggia moderna, danno luce all' interno ridotto oggi ad abitazione, scorgiamo sul lato occidentale della torre due feritoie contemporanee alla originaria costruzione della medesima e destinate ad illuminare l' interna pur contemporanea scaletta. La prima, strombata, ha all' esterno l' altezza di metri 0.87 e la larghezza di metri 0.10 ed è lontana metri 2.15 dall' angolo sud-ovest della torre. L' altra, pure a strombo, ma più piccola, dell' altezza di metri 0.40 e della larghezza di metri 0.10, appare rifatta all' esterno, giacchè sta nella parte inferiore della torre, che ha un rivestimento a mattoni, del quale parliamo qui sotto. Questa feritoia è a m. 4.95 dall' angolo sud-ovest della torre e posta un metro al disotto dell' altra feritoia;

e) Si scorge ad occhio la primitiva fondazione della torre, in parte ora rincalzata, dal modo scabroso ed incerto della muratura e dalla risega, che mostra la fondazione essere stata alta metri 1.15. Si dica intanto che dal piano ora scavato della chiesa, posto allo stesso livello di quello del fossato, che gira ai lati occidentale e settentrionale della torre e al lato occidentale della chiesa, fino al terreno fermo, su cui posa la torre, corrono metri 1.65;

f) Tutto l' edifizio, meno il rivestimento di tempo posteriore, di cui più sotto, è fatto di grandi massi riquadrati di travertino di buona qualità, cioè di quella poco spugnosa, e per tutti e quattro i lati, di cui tre scoverti e quello ad oriente mascherato dalla casa che ora vi si scorge addossata. A chi osserva dal tetto quest' ultimo lato, gli si manifesta alquanto staccato dalla suddetta casa, in modo ch' egli viene nella sicurezza trattarsi di una torre colossale a quattro angoli e costruita tutta a grandi pietre quadrate. Tutti questi massi son posti a filari paralleli, ma appaiono di varia altezza, come mostra la nostra tavola VI; e sui tre lati esterni scoverti della torre si scorgono varie serie di buchi quadrati destinati a sostenere le travi dei palchi durante la costruzione; di tanto in tanto si vede qualche mattone della dimensione di m. 0.29 × 0.13 × 0.07 posto in coltello per rinzeppare qualche piccolo vuoto, a cui chiudere non dovette sembrare adatta la pietra tagliata;

g) Ma la cosa che più attira l' attenzione è lo

stato delle pareti esterne: quelle a mezzogiorno e a settentrione appaiono molto corrose e screpolate e, quel che sembra strano, peggiore è l' aspetto della parete a mezzogiorno; intatta è quella ad occidente. La cagione non può essere ordinaria, quella delle intemperie cioè, che, come ognun sa, risparmiano i muri esposti a sud; essa è dunque straordinaria, la quale nel fatto nostro è il noto incendio che subì Teramo nel secolo XII; di esso infatti son visibilissime, appunto sul lato meridionale della torre, le tracce;

h) Notevole in essa è la forma dell' angolo nord-ovest: mentre quello sud-ovest (e insieme forse gli altri due ora nascosti) appare da capo a piedi smussato e con la solita rastrematura degli alti edifizi, questo nord-ovest invece, smussato e rastremato fino all' altezza di metri 4.75 dal piano del nuovo fossato, giunto a quest' altezza sporge improvvisamente per metri 0.25 dalla parete settentrionale della torre e, divenendo insieme spigolo vivo, non solo non ha più la rastrematura, ma piuttosto spiomba. Lo sconcio di tale risega non può attribuirsi ad un lavoro frettoloso di posteriore sostruzione, di cui or ora parleremo, perchè quivi la costruzione non solo appare regolare, ma i massi sono sì bene riquadrati (uno proprio all' angolo, e che si scorge anche nella nostra tavola VI, ha la lunghezza di m. 1.45), che è uopo escludere ogni ipotesi di quella specie. Quale è dunque la causa di quest' angolo vivo e sporgente? Un valente mastro muratore, da noi chiamato sul luogo, nello scorgere da un canto quello spiombo

e dall' altro quel sùbito ritiro, ha supposto che il costruttore (e si sa che nel medio evo si edificava assai alla libera), avvedutosi di quella spiombatura e volendovi rimediare senza ricorrere ad incomodi tagli, si ritrasse di quel palmo (m. 0.25), di cui abbiamo detto. Cerchi poi un' altra soluzione alla difficoltà quegli a cui questa nostra non piace;

i) Altra cosa pur degna di nota è il rivestimento esterno, o sostruzione che voglia dirsi, che si scorge nella parte inferiore della torre e che è fatto a mattoni della foggia di quelli usati nella chiesa del secolo XII: essi però sono murati con poca cura e a larghi interstizi, ciò che prova la natura tumultuaria di siffatto rivestimento, il quale, incominciando a metri 1.10 dal piano dell' attuale fossato, si stende per l' altezza di m. 1.95: il medesimo nel lato occidentale ha pure infitta qualche pietra riquadrata, siccome il titolo latino, di cui appresso parleremo (*n*): nel lato settentrionale esso, oltrecchè sporgente per la suddetta risega, appare più volte, e anche recentemente, ricucito; nel lato meridionale il rivestimento si vede per tutta quella parte che non è sotterra, e termina in tutti e tre i lati visibili alla stessa altezza: il che è pure da supporsi nella parte orientale ora mascherata dalla casa, che v' è addossata. Tutto questo rivestimento dunque ha l'aspetto d' una sostruzione fatta, a dir così, d' urgenza e destinata a salvar la torre che, subito dopo l' incendio del secolo XII, di cui ancora si veggono le patenti tracce, dovea minacciar ruina;

j) Ragionato così dell' esterno dell' edifizio, diciamo ora qualche cosa del suo interno: questo non ci si presenta chiaro, giacchè in gran parte è raffazzonato e intonacato ad uso di moderna abitazione; pur tuttavia vi si scorge che la parte occidentale è costrutta interamente a mattoni; la cosa più intatta dell' antico è una scaletta, certo originaria, e appoggiata appunto al muro occidentale, come mostra la tav. I. È in parte diruta e i gradini, di un sol pezzo di pietra ciascuno, hanno la lunghezza di m. 0.90, l' altezza di m. 0.19 e la larghezza o pedata di m. 0.32; la volta che covre la scala è fatta a gradoni pure di un sol pezzo ognuno e in modo che non si può supporre sieno essi destinati ad uso di scalini; inoltre dànno lume alla scaletta le due feritoie, che abbiamo più sopra descritto. Ora la mancanza di una rampa sovrapposta da una parte e dall'altra, il non esservi altre feritoie, nè veruna traccia di esse, al disopra delle due descritte, ci assicurano che la scaletta non andava oltre il primo piano della torre;

k) Ed ora diamo le dimensioni sue. La sua altezza attuale è di metri 9.76; le quattro mura hanno per ciascuno la spessezza di m. 1.30; esse però non hanno eguale estensione, giacchè mentre quelle di mezzogiorno e di settentrione misurano per ognuna m. 8.53, invece quelle di levante e di ponente m. 7.80; cosicchè la torre non è perfettamente quadrata;

l) Sempre a scrutare la destinazione originaria di questo edifizio, facemmo in questi giorni (dicem-

bre 1897) operare uno scavo sul lato occidentale del medesimo, il quale però non dette il frutto desiderato. Scavato dunque alla distanza di m. 1.10 dal parapetto del fossato suddetto, alla profondità di m. 4.12, cioè fino al fermo, per una lunghezza est–ovest di m. 3.80 e per una larghezza nord–sud di m. 2.90, trovammo press' a poco nel mezzo e nel senso della lunghezza un avanzo di muro a pietre de' nostri fiumi lungo (per quel che venne alla luce) metri 5.50, spesso 0.50 e alto dal terreno fermo metri 2.60. Lo stato suo grezzo non ce ne mostra abbastanza l' epoca e la destinazione: solo l' esser posto ad un metro di distanza dalle tombe, che già descrivemmo (§ 8), ce lo può far credere contemporaneo a queste, ed insieme, per non esservi alcuna apertura e per la sua sottigliezza, un recinto di quel cimitero, di cui sopra (§ 8) abbiamo parlato. Quel che più importa notare si è, che cotesto avanzo di muro non ha alcuna relazione con la torre, nè con l' antica *S. Maria aprutiensis;* anzi esso varrà qui avanti a confermare la nostra tesi che, cioè, la torre era isolata da questa parte occidentale come da quella settentrionale e che quindi ben potea essere un bastione romano della città ai tempi della repubblica.

m) E, da ultimo, tentiamo qui d' indagare l' uso originario di questo edifizio. Gli stupendi massi di travertino ben riquadrati e posti, come mostra la tav. VI, a filari regolari, ma di diversa altezza, ci richiamano a quelle grandi fabbriche di costruzione quadrata scoverte anche ai nostri giorni in Roma, come diremo

più innanzi (§ 24), e che si attribuiscono al secolo VI della città stessa. Or anche a questa nostra può assegnarsi press' a poco simil tempo, giacchè sappiamo per Plinio, [1] che appunto nel V secolo di Roma i « Piceni in fidem populi romani venere ». Quando la città nostra, allora nel Piceno e che dicevasi *Interamnia Praetuttiorum,* divenne prima colonia e poi colonia insieme e municipio romano, [2] e piuttosto nella prima condizione, un grande edifizio là si eresse, ove ancor oggi torreggia l' imponente avanzo. Ma di qual natura fu desso? Appartenne ad un tempio, essendone la cella? Ovvero fu un bastione del recinto della primitiva città romana, quando i nuovi coloni attendevano a fortificarla? Non è certo agevole rispondere a siffatte questioni: intanto diremo che il sopradescritto scavo di esplorazione, da noi eseguito presso la torre, non ci ha nulla mostrato che accenni all' esistenza di un tempio o di altro civile pubblico edifizio della città. Veramente qui, per arrischiare un' ipotesi e perchè ci sembra poco probabile esser questo l' avanzo di una cella, che sarebbe riuscita troppo alta e troppo stretta, penseremmo piuttosto ad un bastione, e tanto più perchè l' antica scala interna già descritta (*j*), ed ora rincalzata ma

(1) PLIN., *Hist. nat.*, lib. III, cap. XIII.

(2) Cf. FR. SAVINI, *Il comune teramano.* Roma, 1895, a pp. 48 e 49. A tal proposito noteremo qui che le ultime scoverte (V. *Notizie degli scavi*, mese di dicembre del 1897) mostrano che i Romani nel secolo III avanti Cristo fondavano colonie nelle nostre parti per opporle agl' invasori Galli. E non potrebbe supporsi la nostra torre sôrta a difesa delle medesime?

intatta, parrebbe destinata a condurre i difensori sino al primo piano del supposto bastione, ed anche perchè una diligente osservazione ci assicura che la torre è integra tuttora nei suoi quattro angoli, come mostrano le nostre tavole (I e VI). Ed anche la grossezza delle mura, (metri 1.30) che, come vedemmo (§ 7), fece confermare il Muzii, che le credette anche maggiori del vero, nell' opinione tradizionale, che si trattasse di una torre (campanaria o no), rinforza la nostra ipotesi. Che poi cotesto edifizio appartenga all' epoca suddetta del VI secolo circa di Roma e non, ad esempio, a quella imperiale posteriore e neppure ad un' anteriore, quanto è dire degl' indigeni Pretuzziani, crediamo poter dimostrare nel seguente modo. Da una parte la grandiosità e la regolarità della costruzione non possono attribuirsi ai nostri antichi popoli indigeni, le cui superstiti memorie si legano non certo a monumenti ciclopici o pelasgici che vogliano dirsi, sibbene a sepolcri ad inumazione a cadavere rannicchiato e di fattura semplice con letto di ghiaia e con suppellettile funebre scarsa di bronzo e abbondante di ambra, come narrammo altrove. [1] Nè poi dall' altra parte puossi assegnare al florido evo imperiale il nostro edifizio, giacchè a quello invece appartenne il musaico già descritto e per la qualità del lavoro e, meglio ancora, per trovarsi sì vicino e quasi addossato alla così detta torre bruciata; il che ci fa credere che la casa romana

(1) Fr. Savini, *Il comune teramano*, ecc. (Roma, 1895). Disc. prelim.

in cui era il musaico, sia stata eretta dopochè la cinta della città si estese più oltre verso occidente rimanendo il bastione, all' interno, come un ricordo delle vecchie mura, semprecchè valga, s' intende, la nostra supposizione che la torre sia stata un bastione.

Da ultimo volendo, sempre continuando a brancicar fra le ipotesi, esaminare il nostro monumento nella sua natura costruttiva, dobbiamo dire che, sebbene fra noi non si sieno finora rinvenuti avanzi di costruzioni pelasgiche, (1) pure la struttura del medesimo ci richiama a queste e parrebbe che i suoi romani autori, nelle loro prime fabbriche in *Interamnia*, s' inspirassero ai prossimi esempli delle città volsche e gli imitassero fra noi, tanto più che essi doveano in que' primi tempi difendersi dai Galli. E in tal caso dovremmo attribuire l' edifizio, giusta i recenti studi del Frothingham, (2) sulla classificazione delle costruzioni cosiddette pelasgiche, alla quarta maniera dei Volsci, in cui le pietre appaiono non più poligone, ma quadrate e disposte a filari regolari.

n) Ma checchè voglia credersi sull' epoca e sulla natura di questa costruzione; certo si è che tra i pochi buoni frutti del nostro scavo del 1897 è da annoverare il titolo in pietra scorniciata delle nostre cave di Ioa-

(1) Nella provincia di Teramo sinora nulla si è trovato di avanzi di costruzioni poligonali, mentre nei rimanenti Abruzzi abbiamo le mura ciclopiche notissime di Alba Fucense nella Marsica, nella provincia dell' Aquila, e quelle meno note di Rapino, presso Guardiagrele, nella provincia di Chieti, recentemente ricordate dal prof. De Nino (*Notizie degli scavi*, ottobre 1896).

(2) FROTHINGHAM, *Sulle costruzioni dette pelasgiche di Norba* (1896).

nella, che trovammo nel fianco occidentale della famosa torre, fin' allora interrato a m. 1.10 dal fondo dell' attuale fossato e che, posto a rovescio come materiale di costruzione, ha nello specchio la dimensione di metri 0.50 × 0.36 e in ogni lettera l' altezza di m. 0.05. Esso è monco per scheggiatura nel secondo rigo e dice: C. ACVRIVS / ...FIL . QVIR / CLEMENS / IIVIR. Il Q manca dell' appendice, pure perchè scheggiato. A lato di questa pietra n' è confitta un' altra del tutto simile per la qualità, la grandezza, la forma e la cornice; ma è del tutto liscia e anepigrafe nello specchio. Tal titolo è importante per essere la seconda prova dell' esistenza nel municipio romano d' Interamnia della precipua magistratura dei duoviri, essendone la prima l' altra lapide da noi rinvenuta nella chiesa delle Grazie nel 1892 e ora confitta nel cortile del palazzo municipale in Teramo ed edita due volte. (1) Questa seconda demmo a suo tempo noi in una gazzetta locale (2) e fu ripubblicata altrove. (3) Il nome di ACVRIVS è nuovo tra noi, però si accosta molto a quello di ACVSIVS non raro fra i titoli interamniti; notevole è pure la menzione della tribù *quirita*, primo esempio di essa fra noi, giacchè in tutte le altre superstiti inscrizioni locali è solo mentovata la tribù *velina*. (4)

(1) *Notizie degli scavi*, sett. 1893; e SAVINI, *Il Com. teram.*, p. 508.

(2) *Corriere abbruzzese*, 19 giugno 1897.

(3) *Notizie degli scavi*, luglio 1897; pag. 305.

(4) Il MOMMSEN, fra le città più vicine, ascrive alla tribù quirita: Amiterno, Ancona, Pinna, Reate (*Corpus inscr. latin.*, tom. IX).

Quello però, che più importa al fatto nostro, si è il vedere, se questo titolo sia un mero materiale di fabbrica posto nella torre come ogni altra pietra, ovvero si riferisca alla costruzione della torre, sì da dover credere il nostro Caio Acurio uno de' duumviri ed il preposto alla fabbrica o al restauro di quell' edifizio. Se la lapide avessimo trovata inserita nella parete in modo da doverla stimare messa là insieme con la fabbrica del resto, allora la cosa sarebbe sicura e noi attribuiremmo senz' altro all' ultima epoca della repubblica o alla prima dell' impero (giacchè con Caracalla cessa nelle lapidi la designazione della tribù) il restauro della torre, e ciò per aver già noi supposta questa eretta originariamente nel primo evo repubblicano. Ma così, come sta la bisogna, noi possiamo solo supporre che la lapide, già apposta regolarmente, e caduta poi nell' incendio della città nel secolo XII, se non nella rovina del secolo VI, fu rimessa, sì, insieme col pezzo gemello suddescritto nella sostruzione pure suaccennata del secolo XII, ma come semplice materiale da costruzione. Se non che, per andar sicuri di ciò, sarebbe mestieri, come ci scrive il nostro chiaro Barnabei, (1) « anzitutto provare che la costruzione della torre è di « età romana e non medievale, e che ad una costru- « zione simile potè adattarsi, per la qualità del ma- « teriale e per le sue dimensioni, il titolo che vi è stato

(1) BARNABEI, Sua lettera ufficiale da Roma, 19 agosto 1897, n. 5179.

« riconosciuto tra i materiali di restauro . . . . . e che essa « costruzione si riporta ad un periodo anteriore a Cara- « calla, nel qual tempo cessa la descrizione della tribù ».

Intanto noi qui conchiuderemo col dire, che, in quanto al primo capo, abbiamo tentato nella lettera precedente (*m*) di dimostrare, che la torre sia romana costruzione e anteriore all' impero; in quanto al secondo, che il titolo, pur non essendo di grande dimensione, possa supporsi inserito in un edifizio come il nostro, e specialmente a cagion di restauro; non neghiamo però che a simile ipotesi può fare ostacolo la pietra corrispondente, di sopra descritta, la quale, essendo inoltre così liscia ed anepigrafe, può con altre due simili aver formata la decorazione d'un suggesto o d'una base qualsiasi. Diremo finalmente, in quanto al terzo capo, che il supporre la torre anteriore a Caracalla giova e non nuoce alla nostra ipotesi, della quale del resto sia qui ultimo giudice il lettore.

14. Ma checchè siasi infine della primitiva destinazione di questo edifizio, la quale non è certo facile porre in chiaro, dobbiamo intanto qui dire che non una sola fabbrica romana ha preceduto l' antica *S. Maria aprutiensis*, ma un' altra ancora, che si scorge addossata alla suddescritta torre e che appare in quel musaico di sopra (§ 10) accennato. È questo un comune *opus vermiculatum* a sassetti bianchi dell' estensione di una ordinaria stanza di abitazione con intorno una lista azzurra ed in mezzo un quadrato rinchiuso entro una fascia a torri merlate nere su fondo bianco,

fascia e fondo ad *opus tessellatum*: il quadrato però è ora vuoto e chi sa non contenesse una rappresentazione di natura corrispondente a quella della fascia, ossia militare? E mentre la descritta forma del pavimento ci assicura trattarsi qui di una mera *domus privata* e non di un pubblico edifizio, sacro o profano che vogliasi, così il genere militare della decorazione a musaico ci fa correre il pensiero alla qualità del possessore supponendolo seguace di Marte. Curiosa coincidenza! La stessa ipotesi noi facemmo, allorchè descrivemmo la ricca casa romana sì prossima, e forse anche identica a questa. (1) Vicinissimo poi alla sunnominata lista azzurra sorge l' avanzo inferiore di una colonna a mattoni, certo una volta rivestita di stucco, la quale poteva far parte o del *peristylium* della ricca casa ora accennata o dell' *impluvium* di un' altra vicina abitazione, il che, nell' uno e nell' altro caso, conferma la nostra opinione, che qui si tratti di una dimora privata. Notiamo altresì, che anche delle decorazioni di questa, o dei vicini edifizi, abbiamo ne' nostri scavi parecchi frammenti, per lo più di marmo bianco, consistenti in avanzi di cornici, di fregi, di capitelli perchè di fattura certo romana sebbene un po' decadente, i quali noi facemmo configgere in una parete interna della chiesa e che il lettore può anche scorgere nelle figure 8, 11, 20-24 della nostra tavola fototipica V. Ora, e la qualità del musaico e quella di siffatti frammenti ci fanno cre-

(1) Fr. Savini, Una *domus privata romana*, p. 15.

dere che questa *domus privata,* su cui poi sorsero tanti edifizi cristiani, appartenesse e per l' epoca e per lo stile al secolo III circa dopo Cristo. Si dica poi lo stesso delle case romane scavate nel 1898 sotto la supposta navata maggiore e già descritte (§ 10).

15. E venendo a siffatti edifizi, diremo subito che le prime tracce di essi ci si presentano in quel pezzo di muro fondato sull' ora descritto musaico e posto quasi a contatto della mentovata colonna a mattoni, e che si scorge anche nella nostra pianta (tav. I). Da tale postura si trae che esso non appartiene alla suddetta casa romana, sibbene ad un altro edifizio che sorse più tardi sulle rovine della stessa *domus*, quando questa cioè cadde nella prima distruzione di Interamnia nel secolo VI. Ma che fu mai cotesto edifizio, che certo s' innalzò dopo e, forse, molto dopo quel secolo? Fu anch' esso una casa privata, oppure la prima chiesa cristiana della risorta Interamnia? E in tal caso fu tutt' uno con quella, di cui crediamo, come or ora vedremo (§ 16 *b*), avanzo i vari frammenti bizantini? Non possiamo sciogliere siffatte questioni, giacchè troppo meschino e troppo informe ci appare cotesto avanzo di muro. Il certo si è che la parte della chiesa medioevale, scoverta mercè i nostri scavi, non che la cappella dalle colonne di marmo, di cui appresso, basansi tutte su grandi massi di pietra squadrati e gettati alla rinfusa a mo' di fondamenta, i quali sono evidentemente resti della romana Interamnia. E proprio vicino al più volte citato musaico il lettore, che ne avrà l' agio, potrà osservare

un saggio delle suddette fondazioni, che ivi si sono lasciate scoverte e che si vedono altresì in due delle nostre tavole (III e V). Ma checchè sia di ciò, noi intanto fermiamoci su questa cappella delle colonne, che per la sua singolarità attira la nostra attenzione e potrebbe anche, a prima vista, apparire un avanzo romano. Queste colonne dunque, i cui fusti ora screpolati doveano essere monoliti, fatte di marmo greco venato e fornite di basi e di capitelli corinzi della decadenza dell' arte romana, ci invitano naturalmente a ricercar la ragione, per cui essi si trovino in questa cappella;

a) E innanzi tutto, in quanto alla qualità dei materiali adoperati, dobbiamo notare che l'essere queste colonne di marmo, e di quello d' oltremare, ci dice tosto ch' esse appartengono all' epoca romana, quando le vie di mare e di terra erano facili ed aperte ad ogni commercio e davano perciò tutta quella ricchezza di marmi che noi sempre scorgiamo negli scavi della parte romana della città; mentre invece dopo quell' epoca, cessata ogni importazione di marmi orientali, non che lunensi, tutte le nostre fabbriche ne vanno prive e sono composte di travertino di Civitella del Tronto e di pietra calcare di Ioanella;

b) In quanto all' arte dello scalpello, appaiono esse chiaramente di fattura romana, per quanto vogliasi scadente, come mostra la nostra tavola fototipica (tav. III);

c) Pel lato architettonico poi dobbiam subito notare non solo l'archetto a mattoni che posa sugli

abbachi delle due colonne, ma altresì i due altri che si seguono a destra e a sinistra e che potrebbero accennare ad una serie di altri archi e di altre corrispondenti colonne, le quali, non più ora esistenti, avrebbero potuto sostenere una delle navi della prima basilica e quindi sarebbero da riferirsi alle già riportate (§ 3) menzioni del secolo VII. Di simile maniera costruttiva abbiamo celebri modelli nelle antiche basiliche di Roma, siccome in quella di S. Paolo, incendiatasi nel 1823 e rifatta nello stesso modo a brevi archi poggiati su colonne corinzie e in S. Maria in Cosmedin, di cui testè sono state scrostate le colonne del IX secolo. Non sarebbe certo da meravigliare che la cattedrale, innalzata in *Aprutium*, appena restituita la sede vescovile nei primi anni del secolo VII, si fosse esemplata sulle basiliche della città papale e sì prossima a noi; ma, come or ora vedremo, manca la base a tale ipotesi;

d) Tornando sul terreno edilizio, con l' attenta ispezione oculare osserviamo che quegli archetti summentovati e ora superstiti sono in tutto staccati dalla parte centrale della chiesa, ora scavata, di stile romanico del secolo XII, e più avanti (§ 18) descritta; del che ci siamo assicurati mercè anche un perito dell' arte muratoria. Ciò ci fa pensare, anzichè ad una serie di colonne, al bisogno sentito di rendere più leggiera ed elevata la parte superiore della cappella, evitando un basso e pesante architrave. L' essere poi la medesima distaccata dal corpo principale della presente chiesa

romanza c'induce a credere che essa, se fu, come or ora vedremo, una costruzione uscente delle linee generali architettoniche, dovette appartenere ad un anteriore edifizio.

Per tal modo, se da questa cappella non si può dedurre la esistenza di una basilica cristiana di stile latino con navi a colonne, ben si può supporre, che la stessa cappella, specialmente per trovarsi così distaccata dall'attuale chiesa romanza del XII secolo, sia appartenuta ad un' anteriore chiesa bizantina dell' VIII secolo, della quale sono certamente avanzi le decorazioni bizantine che esamineremo più innanzi (§ 16 *b*), e che ne sia l'unica cappella rimasta in piedi. Difatti, essa con quei capitelli e con quegli archetti, che abbiamo testè descritti, richiama assai alle chiese note di maniera bizantina di quel tempo.

Degni pure d' osservazione ci debbono apparire quei frammenti marmorei di capitelli, di basi e di cornici di stile certo romano, rappresentati nella nostra tavola V nelle figure 8–13, 16, e 20–24, e utilizzati e inseriti qua e là (quelli posti in fila per nostra cura) nella chiesa medioevale ora scavata. Essi, probabilmente, al paro delle summentovate colonne, appartennero ad un edifizio pagano e furono, giusta il notissimo uso de' cristiani, non solo primitivi, ma de' secoli posteriori, siccome l'VIII qui per noi, adoperati per la nuova chiesa. Tutto ciò dunque ci mostra indubitatamente che non una sola *S. Maria aprutiensis*, quella mentovata nelle nostre carte fino al secolo XII, ma un'altra più antica,

e addossata a questa, esistette in questo luogo. Ma se davvero fu così, fino a quando ed in quale forma essa vi esistette? e come poi si trasformò in chiesa romanica del secolo XII e, specialmente, supponendo ciò avvenuto prima della nota ruina della metà di quel secolo?

c) A siffatte domande noi rispondiamo col séguito del nostro ragionamento, entrando insieme nella seconda parte di esso, quanto è dire nel campo storico, dopo esserci sinora intrattenuti in quello costruttivo ed artistico. E sotto questo riguardo diremo subito che la nostra vecchia cattedrale doveva già esistere nell' 800, quando cioè, come abbiamo veduto (§ 3), Carlomagno largiva terre e case a S. Maria. E quale poteva essere questa S. Maria, se non quella che noi abbiamo fin qui, sotto il punto di vista dell' arte e della costruzione, arguita eretta nel secolo VIII? E se il documento carolino ce la mostra esistente già al principio del IX, col séguito dell' induzione storica noi possiamo, se non dimostrare, almeno argomentare, ch' essa dovette essere innalzata nell' antecedente secolo VIII, e fors' anche prima. Difatti per le lettere di san Gregorio Magno[1] noi sappiamo che la sede apruziense fu restituita appunto nel primo anno di quel secolo, e precisamente nell' ottobre-novembre del 601, come provano i recenti studi del Jaffé-Ewald.[2] Il pontefice dunque in una sua lettera di quella data diretta a Passivo, vescovo di

(1) S. Gregor. Magni, *Epistolae*, lib. XII (ediz. Maurina).

(2) Jaffé-Ewald, *Regesta Pontif. roman.*, n. 1855, Lipsia, 1885. tom. I.

Fermo, parlando, del nuovo eletto vescovo aprutino, Opportuno, scrive : « Bene novit fraternitas vestra « quam longo sit tempore Aprutium pastorali solicitu- « dine destitutum ». [1] Da queste parole noi traiamo che il novello pastore, entrato nella sua sede, dovette tosto pensare ad erigere o rierigere la cattedrale, che era andata distrutta in una delle incursioni longobarde seguite sullo scorcio del secolo VI, a quanto il Troya [2] ci narra, nelle nostre contrade. E se non Opportuno, almeno un suo prossimo successore dovè alzare quella cattedrale, di cui noi abbiamo supposto l' avanzo in quella ripetuta cappella delle colonne.

Certo l' argomentazione è giusta, ma essa, come or ora vedremo, non viene confortata da verun segno costruttivo superstite: quindi noi, per esser sicuri della cosa e per far sì che l' argomento storico vada di pari passo con gli elementi di fatto, dedurremo, col sussidio della decorazione bizantina della chiesa, che questa appartenga al secolo VIII, perchè a questo tempo si riferiscono, come vedremo (§ 16 *b*), gli attuali avanzi di quella decorazione. E così, quando da una parte le più remote notizie storiche di *S. Maria aprutiensis* non si possono spingere più in là della fine del secolo VIII, e dall' altra gli ornati bizantini più antichi superstiti si dovranno attribuire a questo stesso secolo VIII, noi potremo con la massima probabilità assegnare a que-

(1) GREG. I *Epist.*; tom. II, pars II, lib. XII, 4; nell' ultima ediz. ap. *Mon. Germ. histor.* Berolini, 1893.

(2) TROYA, *Cod. diplom. longob.*

st' epoca la prima esistenza della nostra vecchia cattedrale.

Senza occuparci noi dunque di un' anteriore cattedrale, distrutta in una longobarda incursione, nè di un' altra rialzata poco appresso, e delle quali non abbiamo verun indizio nè edilizio nè storico, teniamoci paghi a questa da noi supposta del secolo VIII. E così ci pare di aver risposto alla meglio alla domanda sul tempo dell' erezione dell' edifizio.

In quanto poi all' altra questione, quale forma architettonica cioè ella si avesse, dai frammenti bizantini, che più innanzi (§ 16 *b*) esamineremo, possiamo supporla appunto bizantina, escludendo ella fosse di stile basilicale latino, sul tipo degli antichi S. Pietro e S. Paolo di Roma. A tal fine dunque, per verificare, cioè, se veramente esistessero tracce delle navate laterali di questa supposta chiesa basilicale, noi abbiamo nella parte appunto, ov' era più da credersi l' esistenza di una nave minore, cioè in direzione della cappella delle colonne, fatto fare uno scavo, che qui perciò è necessario descrivere. Alla distanza dunque di metri 1.10 dal parapetto del fossato, di cui sopra si è detto (§ 13 *b*), cominciò esso scavo e si estese di là per la lunghezza di metri 4.40 e con la larghezza di metri 3 e si profondò fino a metri 4.10, cioè sino al terreno fermo. Eppure tutto questo scavo, che, rincalzato subito dopo, non si vede nella pianta (tav. I), non ha dato alcun frutto nè per tal fine nè per altro qualsiasi: e si noti che noi, con questo scavo e con quello fatto per isolare

la chiesa, abbiamo tastato tutto il terreno attiguo al-l' attuale muro occidentale della chiesa per l'estensione di metri 6.50. Si può quindi esser sicuri che almeno su questo lato occidentale della chiesa non è esistito mai alcun muro o altro che servisse a chiudere la supposta nave laterale. Ed allora, si dirà, ove andrà a finire la chiesa basilicale con le colonne e gli archetti al par di quelle di Roma, a cui si sarebbe potuta paragonare? Certo se noi avessimo rinvenuto qualche segno di un muro, che avesse potuto arguirsi, a giusta distanza, parallelo alla linea delle marmoree colonne tuttora esistenti e già da noi descritte qui sopra, avremmo sciolta la quistione con sicurezza. Ma il non aver trovato nulla in questi scavi ci obbliga ad abbandonare del tutto, almeno da questo lato occidentale, l' ipotesi di una navata minore divisa, per colonne, dalla maggiore, come erano appunto le citate basiliche di S. Paolo, di S. Maria in Cosmedin e parecchi altri tempii in Roma. Certo, poteva (e quasi si direbbe, doveva) la nostra *S. Maria aprutiensis* esser tale nella sua prima edificazione; ma la mancanza di ogni analogo segno c' impedisce di fermarci su simile supposizione.

E, per conchiudere qui una buona volta, diremo che da una parte la forma esterna della cappella delle colonne, che sporge, come mostra la nostra pianta (tav. I), in un parallelogramma del tutto indipendente dal muro occidentale presente della chiesa, il quale è anche l' antico, come hanno provato i ripetuti scavi,

e dall' altra i risultati di questi, escludenti in tutto l'esistenza di un muro che formasse la nave laterale ad occidente, ci assicurano che mai da questa parte sia esistita veruna costruzione appartenente organicamente alla pristina chiesa. E quindi, con ogni probabilità, possiamo credere che le colonne di marmo greco e di ordine corintio della decadenza, e che si trovano ancor oggi ad ornare la vecchia e singolare cappella, non sieno già parte del colonnato delle navate basilicali, ma soltanto avanzi (e ve ne sono altri ancora) romani d' Interamnia, usufruiti, giusta il noto e comune uso d' allora, nella nostra *S. Maria aprutiensis.*

Fino a quando poi stesse in piedi siffatto tempio, o almeno fino a quando serbasse intatta la sua presunta foggia, noi, dopo esserci assicurati di siffatta trasformazione da una parte pei frammenti bizantini serviti, come vedremo (§ 16), di materiali alla costruzione della chiesa del secolo XII, e dall' altra per la forma chiaramente romanica o lombarda assunta, come pur ivi diremo, nel secolo XII, dobbiamo appunto trarne che la chiesa anteriore, già supposta del secolo VIII, restò nella sostanza inalterata e che, solo avendo nella decorazione bizantina dei plutei, degli amboni, ecc., come vedremo, svolgimento nel tempo successivo, resse fino a che nel secolo XII non fu la chiesa in tutto o in parte rifatta nello stile romanico allora dominante. Nè tale ultima ricostruzione, anche avvenuta, come noi argomenteremo (§ 17), prima della famosa distruzione teramana di quello stesso secolo, arrechi meraviglia, giac-

chè sappiamo pel cronista francese Glabro Rodolfo, [1] fiorito nel Mille, che nei secoli X e XI v' era un delirio di rifabbricar chiese e monasteri anche se in buono stato. Ciò seguì in Italia altresì nel secolo XII, come ci mostra il Cattaneo, [2] e fra noi ne abbiamo le prove nel nostro prezioso S. Clemente al Vomano, ove il portale, messo tutto a fogliami di foggia romanica, porta la data del 1108. Ma quello, che più ancora dimostra il restauro romanico di questa badia e l' abbandono della sua primitiva decorazione bizantina, sono gli avanzi di trecce e di altri motivi di questo stile che ancor si veggono confitti nella facciata e nell' esterno dell'abside della chiesa già fondata nel secolo IX. [3] Un' altra bella prova che quel delirio di rifar chiese e badie invadesse anche le nostre contrade, la si scorge nell' antichissimo S. Pietro a Campovalano presso Campli, ove nelle mura esterne appaiono innestate sculture di maniera bizantina. E così pure seguì di S. Maria di Propezzano presso Notaresco, ove nel portico, sotto i mezzo scrostati affreschi del secolo XIV, appaiono rozze trecce bizantine, che certo appartennero all' anteriore tempio. E queste abbiamo osservato noi co' propri occhi ; altre pruove certo non mancheranno a chi voglia fare più vaste e più minute indagini. Non è maraviglia dunque che la

(1) GLABR. RUDULPH , *Vita S. Guilelmi.*

(2) CATTANEO, *L' Architettura ital. dal sesto sec. al Mille*, Venezia, 1889, p. 194.

(3) *Chron. casauriens.* ap. MURATORI, *Rer. ital. script.*, p. II, t. II, col. 1007.

nostra vecchia cattedrale, conchiudiamo qui il lungo paragrafo, soggiacesse a quei rivolgimenti edilizi, a cui veggiamo essere andate sottoposte altre importanti chiese della regione, e de' quali scorgonsi tuttora le tracce nei bassorilievi inseriti ne' suoi antichi pilastri.

16. Esposto così lo stato della chiesa dell' VIII secolo sotto i vari aspetti della costruzione, dell' arte e della storia e nel modo, ben s' intende, in cui a noi si sono mostrati, passiamo ora alla descrizione della parte ornamentale della medesima, e che costituisce la vera prova della sua esistenza e dell' epoca di questa, onde scorgere dall' esame accurato di quei pochi frammenti, che ne avanzano, lo stile e l' epoca sua. E innanzi tutto diremo, che siffatti frammenti, come ognuno può osservare nella nostra tavola V, sono indubbiamente di maniera bizantina. Ma come è sicuro che essi sieno di tale maniera, così non è certo a quale dei diversi stili, in cui questa suole oggi dividersi, si appartengano. Gli studi recenti, e specie quelli del compianto Cattaneo,[1] modificando e correggendo gli anteriori del Dartein, [2] del Selvatico, [3] del Garrucci, [4] del Mothes, [5] hanno posto in una maggiore luce cosiffatti diversi andamenti di quella maniera : noi certo non vogliamo qui allar-

(1) CATTANEO, op. cit.

(2) DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1862-1882.

(3) SELVATICO, *Le arti del disegno in Italia*, 1880.

(4) GARRUCCI, *St. dell' arte cristiana* dal I all' VIII secolo, Prato, 1873-1881.

(5) MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, 1882-84.

gare il già largo lavoro con l' esporre il risultato di esse indagini. Ci terremo paghi invece a toccarne solo per quel che necessariamente riguarda il nostro soggetto. Essi studi hanno prodotto la distinzione di tre stili in altrettanti periodi ; il proto-bizantino dal VI secolo a tutto il VII con lo stile latino-barbaro; il periodo bizantino-barbaro con l' omonimo stile recato in Italia dai Greci fuggiaschi durante il secolo VIII e finalmente il periodo neo-bizantino con lo stile italo-bizantino, così detto perchè imitato dagli Italiani sui modelli greci, nei secoli IX e X. Nel nostro caso potrebbe trattarsi solo con molta incertezza del primo periodo; giacchè il resto della chiesa, da noi creduta del secolo VIII, consistente, secondo noi, nella cappella delle colonne corinzie di marmo e nei tre archetti di mattoni, e per la sua piccolezza, e per esser composto di tali colonne piuttosto avanzi dell' Interamnia romana, non ci fornisce bastevoli elementi per qui parlarne. Lasciando noi dunque da parte siffatto troppo incerto periodo, fermiamoci qui sugli altri due successivi, de' quali invece abbiamo tracce tanto scarse quanto sicure.

a) Non è certo agevol cosa lo stabilire a quale di questi due ultimi periodi si appartengano i frammenti bizantini da noi rinvenuti, giacchè essi sono tanto scarsi e sminuzzati che riesce difficile esaminarli in maniera che in loro risulti chiaro l' uno o l' altro stile. In ogni modo un minuto e scrupoloso esame dei medesimi, accompagnato da un opportuno confronto con le sculture analoghe delle nostre contrade e del resto d' Italia,

ed anche dell' Oriente, donde a noi provennero, ci porrà in grado di ottenere sufficientemente l' intento. Ma prima di far ciò con bastevole cognizione di causa, ci è mestieri fornire un' idea generale delle due maniere, che dominarono nei due suddetti periodi; il che faremo con le parole del Cattaneo, che tanto profondamente e felicemente le studiò e le distinse. Egli dunque, paragonandole fra loro, in un luogo della sua opera, (1) scrive che gl' Italiani del periodo detto da lui italo-bizantino, imitando i Greci dell' anteriore periodo bizantino-barbaro, non solo abbandonarono le figure, ma lasciarono pure da parte « le SS affrontate, le collegate e le fio-« rite, gli ovoli, i corridietro, l' edera, l' acanto spinoso, « le colonnine e i pilastrelli rabescati ed usando di rado « le fusaruole, gli archetti intrecciati, i tralci di vite; « ed è curioso che delle due maniere usate dai Greci « nel rappresentare i grappoli d' uva, i nostri predi-« ligessero la più goffa e convenzionale, quella cioè di « racchiuderne i granelli entro un listello girato a « mo' di cuore. Furono a loro assai famigliari le palme, « le croci, le rose a raggio e a girandola, le girate a « fogliami, le perle, i caulicoli rampanti; ma la deco-« razione da essi più accarezzata furono le intrecciature « curvilinee, alle quali dettero uno svolgimento e un' ap-« plicazione così ampia da doverle considerare la nota do-« minante nella scultura ornamentale di questo periodo»;

b) Esposti così i caratteri principali degli stili bi-

(1) Cattaneo, op. cit., p. 141.

zantini, accingiamoci ora al nostro esame, e, prendendo in mano la nostra tav. V e osservando con attenzione i frammenti ivi raffigurati e numerati, faremo di questi due categorie: la prima, di quelli che noi crediamo appartenenti al primo periodo bizantino-barbaro e la seconda, di quelli da noi stimati del terzo periodo italo-bizantino. Alla prima, secondo noi, appartengono la treccia a foggia di 8 (tav. V, n. 1), che noi troviamo in un sarcofago del duomo di Murano,[1] nel S. Salvatore di Brescia,[2] in un pluteo del campanile del duomo di Spoleto,[3] tutti del secolo VIII. Il pilastrello a due facce (n. 6), che da una parte ha una larga treccia di forma che si accosta alla classica greca e dall' altra un elegante tralcio di vite (simbolo, come abbiamo veduto, assai caratteristico degli artisti greci in Italia nel secolo VIII), che noi possiamo avvicinare per quest'ultimo capo ad un bassorilievo della cattedrale d'Atene,[4] ad un pluteo (anni 762-776) di S. Maria in Valle di Cividale,[5] ad un ambone del duomo di Grado[6] e un po' a quello del citato S. Salvatore di Brescia;[7] per l'intrecciatura si accosta, ma non molto, a quella di un pilastrino di cancello nella chiesa di Cimitile presso Nola,[8] che è un po' più classico; tutti

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 45.
(2) Ibid., fig. 65.
(3) Ibid., fig. 74.
(4) Ibid., fig. 25.
(5) Ibid., fig. 38.
(6) Ibid., fig. 46.
(7) Ibid., fig. 66.
(8) Ibid., fig. 28.

edifizi dello stesso secolo VIII. Ma quelli che più ci sembrano appartenere all' elegante scalpello dei Greci, venuti in Italia nel secolo VIII, sono i numeri 14 e 18, ossieno il grazioso capitello corinzio a foglie lisce e il pulvino, che gli fu trovato dappresso nello scavarsi le fondamenta del lato occidentale della casa Savini nel 1891, posto di faccia alla vecchia cattedrale e i quali noi abbiamo voluto configgere, insieme agli altri frammenti, nelle interne mura di questa. Il capitello e il pulvino, e per siffatta vicinanza e per calzare insieme assai bene, sono da reputarsi come fatto l' uno per l' altro. In quanto poi al confronto, è meravigliosa la somiglianza (tranne pe' caulicoli non così sviluppati nel nostro) di tal capitello con due del museo di Torcello e di quello di Treviso [1] del secolo VIII, come pur molto si accosta ad altri del S. Salvatore di Brescia [2] del 763, del museo di Treviso [3] del secolo VIII e di S. Maria in Cosmedin a Roma [4] del 772-795. Per verità, del pulvino, assai gentile ed elegante, non troviamo un esempio pari; solo vi si accostano un poco, ma per la forma (però meno graziosa della nostra) e non per le decorazioni, i pulvini delle chiese di Aurona a Milano [5] e di S. Salvatore di Brescia, [6] ambedue del se-

(1) Cattaneo, op. cit., fig. 41.
(2) Ibid., fig. 62.
(3) Ibid., fig. 41.
(4) Ibid., fig. 81.
(5) Ibid., fig. 56.
(6) Ibid., fig. 67.

colo VIII; se non che anche la decorazione, e nei mistici grappoli e nei rosoni a stella nella parte anteriore e a patera, o baccellati che vogliano dirsi, in quella sottostante, appare analoga alle sculture del secolo VIII. Così i grappoli, sebbene chiusi in un listello a cuore (imitazione pur comune, come ora si è detto, nello stile italo-bizantino dei secoli IX e X), pur si trovano così circondati in listelli circolari sulla tomba di Teodata a Pavia del secolo VIII; [1] i rosoni a patera rinvengonsi nella stessa tomba e in un' altra del battistero di Albenga [2] ambedue del secolo VIII, nel ciborio di S. Giorgio in Valpolicella [3] del 712, e in fine in un pluteo del battistero di Cividale [4] del 737 : de' rosoni a stella vediamo più frequente l' uso nel terzo periodo italo-bizantino; ma pur ve ne sono esempi assai antichi, sebben lontani, in due cimase di porta a Mondjeleia [5] e in una chiesa di Behioh in Siria. [6] Un altro carattere del secondo periodo si è la corda, o fune, che con tanta eleganza e leggerezza circonda le varie decorazioni del nostro pulvino e ci richiama bellamente a quelle che vedonsi nel battistero di Cividale [7] del 737, in S. Maria in Valle pur di Cividale [8] del 762, nella pieve di Bagnacavallo, [9]

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 69.
(2) Ibid., fig. 72.
(3) Ibid., fig. 29.
(4) Ibid., fig. 35.
(5) Ibid., fig. 22.
(6) Ibid., fig. 23.
(7) Ibid., fig. 34.
(8) Ibid., figg. 38 e 40.
(9) Ibid., fig. 50.

nella piazza di S. Domenico a Bologna [1] e nella chiesa di Aurona a Milano, [2] tutte del secolo VIII. Vi sono, è vero, anche esempi del periodo seguente, ma scarsi, ed inoltre di foggia assai più grossa di questi citati e del nostro pulvino, come mostrano parecchie figure presso il Cattaneo. [3]

Di un altro nostro frammento dobbiamo noi qui parlare a parte, perchè trovasi murato nell' antico chiostro di S. Francesco, ora Intendenza delle finanze, del resto assai vicino al suolo dell' antica cattedrale. Noi lo crediamo appartenuto pure a questa, sebbene la distanza della medesima, alquanto maggiore che non abbiano tutti gli altri frammenti bizantini, possa indurre alcuno nel dubbio su tale appartenenza, e ciò crediamo, 1° perchè quella distanza è breve e nel giardino Savini, che trovasi ad eguale lontananza dal suddetto suolo e dal chiostro di S. Francesco, si sono rinvenuti, nel farsi degli scavi, alcuni dei pezzi di sopra descritti (fig. 2 e 4); 2° perchè sono della stessa pietra, dello stesso stile e della medesima epoca, e 3° perchè, a nostra notizia, non si trovano altrove in Teramo sculture di simile genere. Ma passiamo alla descrizione del nostro frammento, secondo cel presenta la figura n. 25, la più grande della stessa tav. V. Esso ci appare un avanzo di pluteo ed ha contrassegni dello stile bizantino–barbaro del secondo periodo nelle trecce

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 53.
(2) Ibid., fig. 57.
(3) Ibid., figg. 139, 155, 163 e 166.

in forma di 8 e nella corda. Notevoli poi ci sembrano i gigli chiusi a cuore della fascia superiore; della forma di tali gigli abbiamo nel Cattaneo parecchi esempi, siccome nel pluteo del battistero di Cividale[1] del 737, in un altro di S. Maria in Valle della stessa città[2] del 762, in un sarcofago del duomo di Murano[3] del secolo VIII e in una tomba del battistero di Albenga[4] dello stesso tempo: abbiamo altri esempi, è vero, del seguente periodo italo-bizantino,[5] ma assai meno determinati e il cui confronto col nostro pluteo è assai vago.

Infine un frammento bizantino, non meno interessante dei precedenti, è venuto alla luce negli ultimi nostri scavi del 1898, apparendoci come materiale di costruzione, infitto al disotto di uno dei mozziconi di colonna, che vedonsi nella nostra fototipia (tav. VIII, n. 10). Noi però, per non abbandonarlo di nuovo alle tenebre della terra, lo estraemmo di là, ponendolo nell' interno della chiesa di S. Anna a tener compagnia agli altri pezzi romani e bizantini che si vedono ai lati dell' altare delle colonne e ritraendolo inoltre nella tavola dei frammenti (tav. V, n. 26). È un avanzo di cornice a rozze mensole curvilinee e striate orizzontalmente e di una forma che ci sembra insolita e che

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 35.
(2) Ibid., fig. 38.
(3) Ibid., fig. 45.
(4) Ibid., fig. 72.
(5) Ibid., figg. 96 e 119.

non veggiamo neppure fra i tanti saggi di scultura bizantina datici dal Cattaneo. Nel listello superiore ha una treccia di bel motivo e che, a parer nostro, ne fa attribuire il lavoro al periodo bizantino–barbaro, di che stiamo trattando. Difatti abbiamo esempi di simile intrecciatura nel ciborio di S. Giorgio di Valpolicella del 712,[1] nel battistero di Cividale del 737,[2] nell'altare di Ratchis pure a Cividale del 744,[3] in un pluteo del S. Agostino di Venezia,[4] nell'ambone del duomo di Grado,[5] nel ciborio della pieve di Bagnacavallo,[6] in un arco del S. Salvatore di Brescia;[7] tutti del secolo VIII. Vero è che nel seguente periodo italo–bizantino non mancano esempi di simili trecce, ma esse sono rare e vi abbondano invece quelle intrecciature contorte e mistilinee, che sono, come abbiamo detto, la caratteristica di tal periodo. Quindi noi, per la semplicità e grazia di questa treccia, greca, a dir così, pel concetto, per quanto rozzamente espressa dallo scalpello, pensiamo ch' essa debba attribuirsi al periodo antecedente bizantino–barbaro, di cui stiamo qui parlando. In quanto poi all'uso, a cui era destinato questo pezzo, non è agevole determinarlo; potrebbe essere l'avanzo di una cimasa di porta o di un

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 29.
(2) Ibid., fig. 35.
(3) Ibid., fig. 37.
(4) Ibid., fig. 42.
(5) Ibid., fig. 46.
(6) Ibid., fig. 50.
(7) Ibid., fig. 67.

sarcofago: non ci sembra poi essere appartenuto ad un altare o ad un pluteo e nemmeno ad un ambone, sia per la sua grandezza e sia per la natura della decorazione.

Passando ora alla seconda categoria, ossia alle sculture del terzo periodo detto italo–bizantino, diremo che pezzi schiettamente dello stile di tal periodo senza richiamo a quello del precedente non vi sono, nè, del resto, vi possono essere; giacchè gli artefici italiani di esso terzo periodo non fecero altro che imitare, per quanto goffamente, i loro maestri greci dell' anteriore, solo abbandonandosi, come si è detto, ad una vena feconda di tutte le fogge d' intrecciature che costituiscono, come scrive il Cattaneo, [1] «la nota dominante» nelle sculture del terzo periodo. E difatti noi vediamo le trecce dei nostri numeri 2 e 4 ed anche del 7, che noi chiameremo a mandorla, imitare sì quelle del battistero di Cividale [1] del 737 e del S. Salvatore di Brescia [2] del secolo VIII, ma anche e più le sculture del seguente periodo italo-bizantino, siccome quelle del ciborio di Porto dell' 816, [3] di S. Clemente al Celio in Roma [4] del secolo IX, di S. Lorenzo fuori le mura di Roma [5] del 1024, del battistero di Pola [6]

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 35.
(2) Ibid., fig. 65.
(3) Ibid., fig. 86.
(4) Ibid., fig. 94.
(5) Ibid , fig. 98.
(6) Ibid., fig. 110.

del secolo IX e di S. Abbondio di Como[1] dello stesso secolo e finalmente del pluteo di S. Marco de' Partecipazii di Venezia[2] dell' 829. In quanto poi ai bassorilievi dei nostri numeri 3 e 5, noi scorgiamo in essi due rosoni, uno baccellato (o a patera) e l'altro a stella (forma qui sopra da noi mentovata) e ambedue entro a cerchi con quattro nodi equidistanti; un cerchio (nel n. 3) a treccia e l'altro (nel n. 5) a corda, delle quali fogge abbiamo pur testè discorso; nè è quindi da ripetere il già detto: solo ci fermiamo sul cerchio a nodi, del quale, sebbene scorgiamo qualche saggio nel periodo precedente, siccome l'ambone del duomo di Grado del secolo VIII,[3] pure abbondano gli esempi nel seguente italo-bizantino, siccome in due plutei di S. Maria in Trastevere a Roma[4] dell' 827, in un altro del museo di Capua del secolo IX,[5] in due simili nella chiesa della *Theotocos* in Costantinopoli[6] e in uno di Atene[7] dello stesso secolo. Ci resterebbe ad esaminare il fregio di pietra locale (n. 15); ma esso ci sembra piuttosto di foggia romana per quanto vogliasi della decadenza; perocchè i meandri e le foglie bizantine, che più si accostano a quelle del nostro fregio, appaiono sempre, com'è il carattere di

(1) CATTANEO, op. cit., fig. 114.
(2) Ibid., fig. 140.
(3) Ibid., fig. 46.
(4) Ibid., fig. 93.
(5) Ibid., fig. 99.
(6) Ibid., figg. 149 e 151.
(7) Ibid., fig. 153.

quello stile e come mostrano tanti esempi,[1] circoscritte da listelli e da cerchi e non hanno il far libero e largo della maniera romana.

Esaurito così, e forse con qualche noia del lettore, il lungo e minuto esame, ne trarremo ora quelle deduzioni artistiche e storiche, che varranno a determinare l' epoca e lo stile della decorazione finora descritta e che gradatamente, a parer nostro, fu continuata ad inserire nella chiesa dell' VIII secolo. A meglio far ciò, noi, dopo aver posto in sodo che i frammenti esaminati si appartengono, in quanto allo stile, in parte a quello bizantino–barbaro (secolo VIII) e in parte all' italo–bizantino (secoli IX e X), dobbiamo vedere se lo stesso avvenga ancora in quanto all' epoca. Per verità questa seconda cosa non è tanto facile determinare quanto la prima, giacchè l' arguto lettore vedrà da sè che l' ultima maniera deve considerarsi, virtualmente almeno, contenuta nell' anteriore, per essere stati gli artefici italiani del secolo IX imitatori di quelli greci del secolo antecedente. In ogni modo un attento osservatore, sol che prenda in mano la nostra tavola V, scorgerà una certa differenza tra l' una e l' altra serie dei frammenti sopra descritti e si persuaderà tosto, che, mentre nella prima (formata coi numeri 1, 6, 14 e 18) dominano più l' eleganza e il magistero del greco scalpello, nella seconda invece (numeri 2, 3, 4, 5 e 7) prevalga il motivo dell' intrecciatura, quello appunto, a cui i nostri, come scrive

(1) CATTANEO, op. cit., figg. 76, 106, 117 e 126.

il Cattaneo, [1] « si abbandonarono di gran cuore, beati « di potere spesso raggiungere quelle così aggrovi- « gliate complicazioni che forzano l' occhio del riguar- « dante a seguirne con curiosità i capricciosi meandri, « quanto fanno impazzire chi si ponga a ricopiarli ». E difatti la sovrabbondanza di siffatte trecce, nei pochi superstiti frammenti della nostra *S. Maria aprutiensis,* notevolissima perchè trovasi in tanta scarsezza di frammenti, ci fa necessariamente pensare che, almeno, questa seconda serie si appartenga al periodo italo–bizantino. E così, se il nostro ragionare non falla, devesi riconoscere in questi frammenti due epoche e due stili: il secolo VIII con la maniera barbaro–bizantina e i secoli IX e X con quella italo–bizantina; e tutto ciò, s' intende, se non con quella sicurezza, che sarebbe desiderabile e a cui abbiamo accennato nel principio del paragrafo, con quella probabilità, almeno, che maggiore abbiamo saputo ottenere.

17. Terminata così la descrizione del terzo edifizio, è tempo ora di passare al quarto. Esso è la chiesina, già detta di S. Getulio ed ora di S. Anna de' Pompetti, che, mezzo rincalzata fino ai nostri giorni, abbiamo ora noi messo allo scoverto sino all'antico piano. Questa, che già credevasi la parte superstite di una antica unica cattedrale, deve invece considerarsi quale una rinnovazione della medesima, sia pur parziale ed innestata ad essa, come dianzi (§ 15) abbiamo dimo-

(1) CATTANEO, op. cit., p. 141.

strato, ma sempre di un' epoca assai posteriore. E ciò sarà facile provare, mercè l'esame e dello stile, in cui essa è stata costruita, e dei materiali adoperati nella fabbrica. E in quanto al primo capo noteremo subito, che nella parte, diciamo così, caratteristica della chiesa ora scoverta composta di tre corpi o vani che vogliansi dire, nella centrale cioè, che è la sola rimasta veramente intatta, il carattere romanico si mostra chiaro. Difatti, malgrado qualche elemento bizantino (quali i capitelli), che negli inizi dello stile lombardo comparisce più evidente, le pilastrate, la volta a crociera e le grandi nervature, caratteri precipui della maniera lombarda, provano sicuramente questa nel suddetto corpo centrale. E ciò provano anche gli esempi nostri locali, giacchè le chiese abruzzesi che ancor serbano, almeno nella loro ossatura, le forme bizantine, quali S. Clemente al Vomano, S. Pietro a Campovalano presso Campli, S. Maria *in Insula,* S. Angelo di Pianella, S. Maria *ad lacum* di Moscufo, S. Maria di Ronzano, hanno la covertura non a volta ma a tetto, sostenuta da semplici colonne con qualche pilastro e vanno quindi prive di colonne a fasci o appoggiate a pilastri, come si scorgono nelle chiese lombarde e in questa nostra. Lo stile bizantino ammette, è vero, come osserva il Cattaneo,[1] le volte a crociera; ma senza nervature, le quali ei crede introdotte dopo il Mille con la nuova architettura. Dunque la struttura della parte ora superstite dell' an-

(1) CATTANEO, op. cit., p. 207.

tica cattedrale è lombarda e non bizantina; e se, come abbiamo accennato, nei capitelli cubiformi appare una foggia piuttosto bizantina (tav. III), ciò non deve arrecar meraviglia, giacchè si sa che tra gli elementi dello stile romanico o lombardo primeggiarono quelli di natura bizantina; e ne abbondano gli esempi negli autori che trattano di quello stile, quali il Dartein,[1] il Selvatico,[2] il Mothes,[3] il Mella.[4] Inoltre questa mescolanza di stili ci richiama a quel che dice il Mothes sulle chiese abruzzesi del secolo XII, non trovando egli nei lavori di queste pienamente nè la maniera lombarda, nè quella toscana, sibbene, mercè l' influsso della scuola romana, un che di medio tra siffatte maniere e quella normanna.[5] Tutto il fin qui detto per la parte architettonica; in quanto poi ai materiali di costruzione, ossieno i frammenti inseriti nelle colonne di questo corpo centrale, la prova è ancora più evidente, giacchè essi, di fattura schiettamente bizantina, come mostrano le nostre fototipie (tav. V) non che

(1) DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1862–1882.

(2) SELVATICO, *Le arti del disegno in Italia*, parte II, Milano, 1880.

(3) MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena, 1884.

(4) MELLA, *Elementi dell' architettura lombarda* (tav. III), Torino, 1885.

(5) MOTHES, op. cit., pag. 681. « Die dieser Zeit angehörenden « Arbeiten des Bisthums Valva tragen Formen, welche weder der to- « skanischen noch der lombardischen Schule völlig entsprechen, son- « dern zwischen diesen und normannischen stehend, der Richtung (der « römischen Schule) angehören, welche uns hier beschäftigt ». E cita gli amboni di S. Pelino, di S. Clemente a Casauria, di S. Angelo di Pianella e i bassorilievi di S. Clemente al Vomano; tutti negli Abruzzi.

le precedenti descrizioni (§ 16 *b*), appaiono all'occhio più profano e meno attento quali parti di un altro anteriore edifizio e in questo inseriti come semplici materiali di costruzione. Conchiuderemo qui infine col dire, che l'attuale porzione superstite dell'antica cattedrale, e per lo stile e pei materiali in essa innestati, è costruzione lombarda, per quanto vogliasi mista, e non bizantina.

18. Descritto così il tempio romanico, accingiamoci ora ad assegnare l'epoca della sua ricostruzione. Essa, secondo noi, deve essere circoscritta entro un breve periodo, di poco anteriore all' incendio della città e della sua cattedrale, e ciò per le seguenti ragioni:

a) per lo stile romanico in cui fu costruito, e il quale, sebbene nella sua sede originaria, in Lombardia, appaia introdotto dopo il Mille, come mostra la chiesa di S. Eustorgio in Milano del secolo x, ove il Cattaneo ne scorge le prime tracce,[1] pur tra noi comparisce e deve comparire, come in luogo più lontano, un po' più tardi, tra la fine dell' xi, cioè, e il principio del xii secolo. Difatti il primo accenno allo stile romanico, o lombardo che voglia dirsi, quantunque con molto senso bizantino, e con quell' influsso romano, di cui sopra, noi lo troviamo in quel portale di S. Clemente al Vomano, che abbiamo già citato (§ 15) e che porta scolpita la data del 1108;

(1) Cattaneo, op. cit., p. 226.

b) Per vari fatti costruttivi: tra essi notabilissimo appare quello dei due rinfianchi a colonne posti, come mostra la pianta (tav. I), di fronte l' uno all' altro e verso l' attuale altare maggiore, i quali veggonsi incompiuti e lasciati a mezzo, a parer nostro, mentre si fabbricava. E che sia stato così, ogni riguardante può toccar con mano, osservando l' innesto di ciascuno de' due rinfianchi col corrispondente pilastro che sostiene l' arco della suddescritta parte superstite dell' antica cattedrale e che dovea perciò preesistere; nè poi può supporsi che essi rinfianchi, già compiuti, sieno stati o distrutti dall' incendio del 1156, ovvero più tardi demoliti sino al punto che ora veggiamo per l' esigenza di qualche posteriore costruzione; giacchè è evidente, che, cessando l' innestatura del rinfianco sul sopraddetto pilastro, ove quello finisce, e scorgendosi intatto il resto superiore di esso pilastro, deve necessariamente dedursene che cessò la costruzione là dove finisce l' innesto. Ed anche di tal fatto noi possiamo addurre o, almeno, supporre la ragione nella ruina della città e di questa sua cattedrale; perocchè è naturalissimo il credere, che il vescovo Guido, quando vide, come dice la leggenda di San Berardo, [1] impossibile la restituzione della vecchia cattedrale (*Ecclesiam post tam gravem ruinam ad statum suum pristinum reduci non posse*) e deliberò di elevarne un' altra non molto lontana (*aliam centum fere passibus a priori distantem inchoavit*), non pensasse

(1) *Vita S. Berardi* cit.

più a compire la iniziata ricostruzione lombarda del tempio bizantino da noi arguita, e, dirigendo tutt' i suoi sforzi all' erezione della nuova cattedrale, lasciasse interrotti i due rinfianchi, quali noi gli abbiamo ora scoverti. Lo stesso però non potremmo noi dire della parte esterna dell' attuale chiesina di S. Anna de' Pompetti, ossia di quella superstite della ricostruzione romanica dell' antica *S. Maria aprutiensis,* già stata edificata intorno alla metà del secolo XII, giacchè sopra i pilastri esterni, sostenenti gli archi, appaiono evidenti, come si scorge anche nella nostra tavola II, le tracce delle impostature di altri archi, che, staccandosi ad angolo retto da quelli ora esterni e tuttora visibili, giravano a formare un' altra navata, che noi abbiamo creduta (§ 10 *b*) la maggiore, nell' area attuale della strada di S. Anna. Anzi, scavando nella direzione di uno di questi pilastri (quello verso l' altare maggiore), abbiamo rinvenuto ad esso addossato un rinfianco a colonne che si scorge nella pianta (tav. I) analogo ai due interni, già da noi descritti (§ 17). La fattura poi, a dir così, decorativa, a pietre e a mattoni di questi tre archi e perfettamente identica a quella degli archi interni, ci mostra, siccome abbiamo già veduto (§ 10 *b*), che essi una volta erano pure interni. E tutto ciò giova certo alla dimostrazione del nostro assunto dal lato costruttivo, e ci persuade che lo stato esterno della chiesa è un' altra prova che la distruzione sua seguì nel famoso incendio del 1156 e quindi che la sua ricostruzione romanica ebbe luogo

poco prima del medesimo. Ma non basta: un altro argomento dello stesso genere edilizio è nello stato delle colonne di marmo greco venato, le quali, se è vero ciò che scrivemmo più indietro, appartennero alla chiesa dell'VIII secolo (§ 15); esse, nelle loro grandi rotture longitudinali e specialmente nello sgretolamento calcinoso dei corinzi e pur marmorei capitelli,[1] mostrano chiaramente il patito incendio. Vero si è che se esse appartengono, non al tempio romanico, della cui prima epoca noi qui parliamo, ma alla chiesa bizantina del secolo VIII, edificata certo con anteriori elementi romani, ben potrebbero portar le tracce della prima distruzione d' Interamnia nel VI secolo. Eppure ciò a noi sembra del tutto inverosimile per le due seguenti ragioni: prima, perchè all'attento osservatore appare chiaro che le fiamme dell' incendio hanno lambito le colonne e i capitelli più di tutto nella loro parte anteriore e in modo che ognuno vede subito che il fuoco le ha colpite nel luogo stesso ove oggi si trovano, giacchè altrimenti non vi si scorgerebbero quell'eguaglianza e quella continuità di corrosioni, che saltano agli occhi di ogni riguardante. In secondo luogo, noi abbiamo altrove[2] dimostrato, mercè l'accurato esame del modo onde andò distrutta Interamnia nel secolo VI, che il

(1) In seguito alla nostra osservazione oculare, con quella di un chimico, le prove del fuoco ci sono apparse evidenti nelle parti più sporgenti delle foglie d' acanto dei capitelli, le quali al semplice grattar di un' unghia si polverizzano, mostrando così la calcinatura del marmo prodotta dal fuoco.

(2) FR. SAVINI, Una *domus privata romana*, ccc. Teramo, 1893, § 19.

medesimo appare schivo da ogni traccia di fuoco, mentre l'elemento distruttore del secolo XII, come spesso anche oggi si vede in quegli avanzi che si vanno scavando e che mostrano segni indubitati di avvampamento, fu il fuoco. Dunque le colonne, di cui parliamo, hanno assistito alla seconda ruina della città, cioè a quella del secolo XII, siccome appunto è seguìto della grande torre, già descritta (§ 13), il cui lato meridionale ha grandi ed evidenti tracce del subìto incendio. Ma la prova più convincente, che il tempio romanico sia stato rialzato poco prima della detta ruina, noi la troviamo nella fattura delle quattro vele della vôlta a crociera del corpo centrale dell' attuale chiesa, la quale fattura, messa a confronto con quella solida e regolare delle nervature e dei rinfianchi che queste sostengono, ci si mostra tanto irregolare e, diremmo, tumultuaria, che è uopo supporle rifatte in fretta e in furia subito dopo l' incendio della maggior parte della cattedrale, onde fornire di pronta e necessaria covertura la parte superstite della medesima. E lo stesso fatto è avvenuto anche oggi, quando, scavatosi fino al piano antico della chiesa e toltosi l' intonaco delle suddette vele, queste, mostratesi nella loro misera nudità, hanno minacciato di caderci addosso, e tanto che siamo stati costretti a rifarle tosto, per quanto con lo stesso metodo, altrettanto con un più regolare magistero. Un'altra prova, che questa mal costrutta volta sia stata rifatta subito dopo l' incendio, si trae dal trovarsi essa ben legata ed innestata all' arco posto verso l' altar mag-

giore, e che non è molto antico, ed invece del tutto staccato dall' altro opposto arco verso la sagrestia, il quale, per esser simile agli altri or ora descritti, senza dubbio appartiene alla primitiva costruzione romanica. Dunque le vele di questa volta sono state ricostruite dopo la caduta delle preesistenti e appoggiate da una parte al primitivo arco rimasto intatto e dall' altra ad un altro forse eretto per quel bisogno. Giacchè parliamo di questa vôlta, crediamo utile altresì accennare ai materiali laterizi d' impasto e di cottura romana e forniti di bollo per lo più con l' S, assai comune nelle rovine della romana Interamnia, i quali insieme coi calcinacci riempivano tanto le nostre vele quanto bastassero a formare il letto pei tegoli moderni.[1] Simili avanzi provenivano dalla prima rovina del secolo VI o da quella del XII? Non è facile rispondere con sicurezza a tale domanda;

c) In ogni modo, cessando noi qui dal campo edilizio, forse troppo lungamente battuto, vogliamo aggiungere agli addotti argomenti un altro di natura pittorica, che a noi si rivela nell' affresco or ora scoperto nel sottarco sovrastante all' attuale porta d' ingresso

(1) A proposito di materiali edilizi, ci sembra opportuno qui notare, che quelli adoperati fra noi nell' alto medio evo, e fino alla distruzione della città nel secolo XII, appaiono ben manipolati e ben cotti e di maggiore lunghezza e grossezza che non sieno i successivi. Quindi le scarse costruzioni, avanzate da quella ruina, quali sono, a detta anche del Muzii e del Palma, questa chiesa, la casa già Ferraioli ed ora Francese in via S. Giovanni e quella Cioschi nella strada dell' anfiteatro, ci si mostrano belle e solide anche perchè messe a fasce alternate di pietra e di mattoni.

alla chiesa di S. Anna de' Pompetti, il quale noi, descrivendo nel successivo paragrafo, dimostreremo con argomenti storici appartenente alla prima metà del secolo XII e quindi anteriore all' incendio della città. Nè faccia difficoltà il vederlo ancora intatto fra tanta ruina, giacchè in qualsiasi più devastatore incendio, qualche cosa ne andrà sempre schiva;

d) Ed ora, finalmente, un' ultima prova; quella di genere storico: essa si desume dalla narrazione originale or ora riferita dalla leggenda di San Berardo, nel luogo ove si racconta che nello scorcio del secolo XII il vescovo Guido II (a cui il Palma[1] mostra coeva la leggenda), non potendo per la soverchia rovina restituire la vecchia cattedrale, ne eresse una nuova, cento passi più lungi.

E, chiudendo qui, chè n' è il tempo, la nostra lunga argomentazione, diremo che essa, mentre ci sembra abbia provato il nostro assunto, sia valsa altresì al compimento della descrizione del tempio romanico, già trattata nel precedente paragrafo. In ogni modo noi ci siamo sforzati di dimostrare dal lato stilistico, costruttivo, pittorico e storico, che la ricostruzione romanica o lombarda dell' antica *S. Maria aprutiensis,* della quale il corpo centrale e i tre archi esterni della presente S. Anna de' Pompetti sono le parti ora superstiti, sia stata fatta intorno alla metà del secolo XII e poco prima, e non mai dopo, del famoso incendio del 1156.

(1) PALMA, *St. di Teramo*, vol. I, p. 262 (2ª ediz.).

19. Dimostrato dunque così, come meglio ci è parso, siffatto nostro assunto, passiamo ora a descrivere l'unica parte ora superstite della decorazione pittorica del nostro edifizio romanico.

Vero è che il Salazaro,(1) parlando appunto dell'attuale chiesa di S. Anna de' Pompetti e delle sue volte a croce, scrive: « Sotto coteste volte restano tuttora « avanzi di pittura a fresco e un' iscrizione che co- « mincia *Ego Joan.* ». Non sappiamo se egli intenda parlare delle pitture di un sottarco, che siamo qui per descrivere, ovvero di pitture delle dette volte. In tale ultimo caso, noi dobbiamo dire che non delle medesime, nè della riferita monca inscrizione è a noi apparsa alcuna traccia durante l' abbattimento delle pericolanti vele della volta a crociera, subito dopo rifatte, secondo abbiamo narrato qui sopra (§ 18 *c*). In ogni modo fermiamoci qui a quello che ci è venuto fatto di scoprire in fatto di decorazione pittorica.

Essa, pel suo valore artistico e storico, richiede uno studio speciale che vale insieme a confermare l' epoca di esso edifizio già stabilita alla metà del secolo XII. Questa decorazione abbiamo dunque scoverta, durante i nostri più volte mentovati scavi e mentre facevamo staccar l' intonaco soprapposto in vari tempi alla vecchia costruzione lombarda, e propriamente nel sottarco centrale che trovasi al disopra dell' attuale

(1) SALAZARO, *Monum. dell'Italia merid.* dal sec. VI al XIII, vol. II pag. 41.

porta d' ingresso alla chiesa di S. Anna de' Pompetti. Essa è a fresco e, come mostra la nostra fototipia (tav. IV), raffigura due angeli sostenenti un nimbo con entro una mano in atto di benedire e ci offre un grandioso saggio dell' arte italo-bizantina del secolo XII fra noi, come ci accingiamo qui a dimostrare.

E, incominciando con la sua minuta descrizione, diremo, che il nimbo del centro ha il fondo azzurro ed una triplice cornice o fascia verde nell' interno e in seguito rossa e rosso-chiara con le gradazioni della luce. Occupa tal fondo la mano protesa dell' Eterno Padre e benedicente alla foggia latina, cioè tenendo ripiegati l' anulare e il mignolo; è di color carnicino ed esprime la forza e la grandezza che deve avere la destra dell' Onnipotente. I due angeli, che con atto severo e solenne sostengono con le braccia levate il nimbo, hanno nel viso il carattere prettamente bizantino, cioè il naso lungo, diritto e sottile, la bocca piccola, gli occhi grandi e allungati, le sopracciglia alte e arcuate, i capelli inanellati e ricadenti sulla fronte: si noti però che l'angelo, posto verso l' altar maggiore, ha gli occhi grandi sì, ma tondeggianti, e quello verso la sagrestia mostra i capelli ricoverti da un ampio diadema di color rosso a grandi liste concentriche e seguenti la curva della fronte. Le mani sono magre e più che affilate, come appunto vuole lo stile bizantino: si avverta intanto che, mentre ogni angelo sostiene con due mani il nimbo, pur di queste si vede una sola, giacchè l' altra è caduta insieme con l' intonaco, che manca

per un certo tratto in tutto il giro dell' arco. Indossano ambedue una bianca tunica e sopra questa il pallio colorato, grandiosamente panneggiato sebbene a pieghe spesse e dure; toccano con la punta dei piedi, sollevati e quasi in atto di librarsi in aria, un tronco di colonna di marmo pure a colori, con capitello corinzio a foglie d'acqua, ma molto solcate. L'angelo verso l'altar maggiore ha il pallio verde, le ali rosse e l'aureola gialla; l'altro verso la sagrestia porta il pallio rosso, le ali verdi e il nimbo rosso. Variano altresì i colori dei due tronchi di colonne, giacchè verso l'altare maggiore il fusto e il capitello sono rossi, il collarino e l'abbaco verdi, mentre il fusto e il capitello della colonna posta verso la sagrestia sono verdi, e il collarino e l'abbaco appaiono rossi.

a) Questo affresco è il frutto migliore de' nostri scavi ed ha somma importanza per la storia dell'arte fra noi e per quella dell'antica cattedrale apruziense e della stessa città, non che per la conoscenza dell'influsso greco sulla pittura italiana, il quale si estese non solo fino al secolo XII, ma fin' oltre al XV. Esaminiamolo quindi, con le opportune comparazioni da tutti i lati. Prima di ogni cosa diremo che esso ha tutt' i caratteri dello stile bizantino nell' ultimo suo svolgimento in Italia. Difatti uno de' suoi più recenti illustratori, il Diehl,[1] ci dà delle figure bizantine di esso secolo XII, e nelle rappresentazioni e nelle descrizioni,

(1) DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894.

gli stessi tipi di quelle qui da noi addotte;[1] il che prova, per la storia dell' arte locale, l' influenza dello stile bizantino su quest' ultima, come appunto accade per altri luoghi d' Italia e specialmente della più meridionale. Anzi su tal proposito è utile qui osservare, che parecchi storici, come il Salazaro,[2] pretendono, per soverchio patriottismo provinciale, a detta del Diehl,[3] che fra il VII e il XIII secolo le scuole locali fiorirono nel Mezzogiorno d' Italia senza alcuna relazione con le scuole e con gl' insegnamenti di Costantinopoli, ciò che combatte con parecchi validi argomenti il Diehl,[4] adducendo i molteplici legami di dominio, di commercio e di arte, che stringevano l' Italia, particolarmente meridionale, a Bizanzio.

Anche il Bayet,[5] ragionando delle influenze bizantine in Occidente e lodando il Salazaro, gli fa però

(1) Egli difatti, descrivendo un angelo del secolo XII e riportandone la figura (somigliantissima a quello dei nostri angeli dipinto verso l' altare maggiore) esistente nella chiesa di S. Vito de' Normanni presso Brindisi, così parla: « La tête est fort remarquable. Le nez long, la bouche mince, « les grands yeux allongés, la chevelure bouclée retombant sur le front, « le modelé assez ferme et le bel ovale du visage, lui donnant une ex- « pression pleine de vie et de force... C'est une des œuvres les plus inté- « ressantes de l'école italo-byzantine » (p. 50). Poi egli continua (p. 88) a dire che « les mains effilées » sono pure un altro carattere delle figure bizantine. Il tutto, eccetto gli abiti assai ricchi ed ornati indossati dall' angelo di S. Vito de' Normanni, si trova presso i nostri descritti angeli, come mostra pure la nostra riproduzione (tav. IV).

(2) SALAZARO, *Studi sui monum. dell' Italia meridionale*, Napoli, 1874-77, 2 vol.

(3) DIEHL, op. cit., *Introduction*.

(4) Ibid., op. cit.

(5) BAYET, *L'art byzantin* (Paris, senz' anno), p. 292 in nota.

rimprovero perchè costui nega tale influsso e considera : « l' art bizantin... un ennemi personnel ». Il Bayet dimostra tale influsso specialmente nell' Italia meridionale, ove seguì « une véritable colonisation grecque... « en partie monastique »[1] e lo prova pure a Roma[2] e in Toscana.[3]

Ma più ancora da considerarsi nel fatto nostro è la cosa notata dal Lenormant[4] a proposito di alcune chiese di Puglia del secolo XII: di vero ei ne addita parecchie di stile strettamente latino, mentre una scuola pittorica « indépendante de l'école grecque « et propre aux Pouilles » si staccò poco a poco dall' arte bizantina, restando però questa lungamente dominante su quella locale. Tale appunto sembra a noi essere il caso del nostro affresco, in cui quel certo distacco si avvera nell' abito degli angeli assai più semplice che non sia quello delle figure pugliesi riportate dal Diehl. Niuno può negare che un affresco di maniera italo-bizantina sia appiccato ad un sottarco di un edifizio prettamente lombardo, com' è la nostra vecchia cattedrale, e quindi deve ammettersi la durata fra noi dell' influenza dell' arte bizantina sulla pittura fino a questo secolo XII; il che è tanto più notevole quanto meno tale influenza esisteva allora sull' architettura e sulla scultura locale, come ci mo-

(1) Bayet, op. cit., p. 291.
(2) Ibid., p. 304.
(3) Ibid., p. 307.
(4) Lenormant nella *Gazette archéol.* (1881-1882, p. 124).

strano e questa ricostruzione romanica seguita nello stesso secolo XII e i bassorilievi bizantini serviti come semplici materiali nella detta ricostruzione e più sopra (§ 16 *b*) esaminati. Notiamo frattanto, che di tali pitture non mancano altri esempi in Italia e ancor più simili al nostro che non sieno gli addotti delle Puglie; il nimbo, cioè, con la mano divina benedicente: uno se ne trova in Roma a S. Prassede, e notevole ancora è quello testè rinvenuto in Assisi nella cattedrale di S. Rufino e che appartiene al 1140.

Il nimbo della chiesa di S. Prassede, da noi diligentemente testè osservato in Roma, è uno de' più preziosi musaici greci del IX secolo in quella città e trovasi nella cappella di san Zenone. Esso contiene il busto del Salvatore con la mano benedicente, ed è sostenuto da quattro angeli posti ai quattro spigoli della volta a crociera e vestiti di bianche tuniche e pallii con breve stola rossa sulla spalla destra e con aureola celeste orlata di bianco. Posano i piedi sul piano azzurro di un tamburo rosso. Un altro nimbo, ma con la Vergine, sostenuto da due angeli, esiste in un affresco del secolo XI nella cripta di S. Maria del Piano ed è riportata dal Salazaro.[1] Ma esempi ancora più determinati della mano benedicente adduce il Didron:[2] egli riproduce da una miniatura del secolo IX della biblioteca allora reale di Parigi un nimbo crucifero con sopra la mano divina e fuori (del

(1) SALAZARO, op. cit., vol. I, tav. XII.
(2) DIDRON, *Histoire de Dieu* (Paris, 1843).

nimbo) il braccio uscente dalle nuvole; un altro nimbo del secolo XII pur crucifero ed esistente in pietra nella porta della cattedrale di Ferrara e riprodotto dal Didron,[1] ha la mano nell' interno, sovrapposta alla croce e benedicente alla maniera latina, come nell' esempio teramano, cioè col mignolo e l' anulare ripiegati e con le altre tre dita distese.

Uno dei soggetti più importanti dell' iconografia cristiana, greca e latina, è certo la mano divina che benedice; e il celebre *Manuale di pittura* greco (ἑρμηνεία τῆς ζωγραφικῆς), scoverto dal Didron nel 1839 in un monastero del Monte Athos e poi da lui pubblicato,[2] insegna il modo preciso, onde quella mano andava dipinta. Nè gli artisti greci, come si sa, potevano discostarsi da tali regole, che reggevano da secoli l' iconografia sacra e che furono raccolte in quel manuale. Sono interessanti, ad esempio, quelle ivi prescritte per la mano benedicente alla greca e riferite dal Didron e dal Durand.[3] L' indice si prolunga in un I, il medio

(1) DIDRON, op. cit., p. 188, fig. 54.

(2) *Manuel de peinture* (Paris, 1845).

(3) DIDRON et DURAND, *Manuel d'Iconographie chrétienne grecque et latine*, Paris, 1845. A titolo di curiosità diamo qui in nota le regole per la mano benedicente (alla greca) riferite nell' appendice di quest' opera (p. 455). « Lorsque vous représentez la main qui bénit, ne joignez pas trois « doigts ensemble; mais croisez le pouce avec le quatrième doigt, de ma- « nière que le second, nommé index, restant droit, et le troisième étant un « peu fléchi, ils forment à eux deux le nom de Jésus (IHCOYC) IC. En effet « le second doigt restant ouvert, indique un I (iôta), et le troisième forme, « par sa courbure, un C (sigma). Le pouce se place en travers du qua- « trième doigt; le cinquième est aussi un peu courbé, ce qui forme l'in-

si curva come un C (sigma), il pollice e l' anulare s' incrociano come un X e il mignolo si arrotonda per formare un C: il tutto IC–XC (*Jesus Christos*); e dice bene il Didron, che la mano è una specie di monogramma ad uso degli scultori e dei pittori, notando (cosa utile pel fatto nostro), che fino al secolo XII tale mano rappresenta « exclusivement le Père ». Soggiunge che la mano è benedicente con due o tre dita aperte, o donatrice tutt' aperta, o donatrice e benedicente insieme, a metà aperta e raggiante ; inoltre essa posa sopra un nimbo diviso da incrociamenti (*croisillous*), talvolta senza questi per ignoranza o dimenticanza.[1] Sarebbe allora il nostro nimbo frutto di un simile errore? Non crediamo: invece la stimiamo una semplificazione, a dir così, latina del simbolismo greco.

b) Ciò detto sotto il riguardo dell' arte italiana e locale e per quel che spetta al simbolismo, passiamo ora a stabilire l' epoca più probabile del nostro affresco. È agevole a noi far ciò, sol che compariamo il fatto nostro con quello di altre chiese e consideriamo l' epoca dell' edifizio in cui la pittura si trova. Pel primo capo, ciò che ora abbiamo esposto intorno alle pitture delle Puglie e a quelle di Roma e dell' Umbria, delle quali

« dication du mot (XPICTOC) XC; car la réunion du pouce et du qua-
« trième doigt forme un X (chi), et le petit doigt forme, par sa courbure,
« un C (sigma). Ces deux lettres forment l'abrégé de Christos. Ainsi,
« par la divine Providence du Créateur, les doigts de la main de l'homme,
« qu'ils soient plus ou moins longs, sont disposés de manière à pouvoir
« figurer le nom du Christ ».

(1) DIDRON, op. cit., p. 187.

ultime noi più facilmente dovevamo subire l' influsso, ci fa naturalmente pensare al secolo XII e propriamente alla sua metà circa, come al più probabile tempo dell' affresco teramano. Ma più stringente ancora apparisce l' altra prova che si trae dalla considerazione che segue: siccome l' edifizio è certamente romanico e anzi del secolo XII, per quanto si è dimostrato nell' antecedente paragrafo, così è certo che la pittura, che sopra vi si scorge innestata, non possa essere anteriore a quel tempo. Non può esser poi, almeno di molto, posteriore, giacchè fra noi nei seguenti secoli appar chiara l' influenza dell' arte veneta, come tanti esempi provano e che qui potremmo addurre, se ne fosse il luogo.

20. E così ci pare di aver terminata la descrizione della ricostruzione romanica del secolo XII e della parte snperstite degli affreschi che la decoravano. Ma con ciò non è finita quella di tutta la chiesina di S. Anna de' Pompetti, quale oggi noi la veggiamo: vi si scorgono difatti aggiunte altre parti, le quali, per quanto poco importanti, non debbono qui andar trascurate da noi, che intendiamo far compiuta l' esposizione di tutte le parti anche menome della nostra chiesa. Così nella cappella delle colonne, tolti gl' intonachi, sono venuti alla luce due affreschi, l' uno sovrapposto all' altro, a diverso livello da terra e quindi di due diverse epoche, giusta il giudizio di persone peritissime nella storia dell' arte; l' anteriore, una superstite testa del Salvatore, appartiene al secolo XV, e nel sottoposto una santa Lucia, al secolo XIV. Ecco dunque una prova che,

se non la chiesa, alcune parti di essa hanno subìto due risarcimenti in questi due secoli.

21. Ma vi sono altri rifacimenti nel secolo xv, oltre l' affresco. Difatti il primo corpo della chiesetta, quello dell' altar maggiore, è costruzione della fine del secolo xv, come mostrano la volta a crociera semplice e i suoi peducci, non che l' affresco incassato nel muro e già descritto (§ 11), che serviva di ancona all' altar maggiore nel secolo xv posto più in basso e di cui, durante i nostri scavi, sono apparse le tracce. Tale aggiunta fu addossata all' arco più vicino della superstite ricostruzione romanica, come ognuno può vedere.

22. Ma non basta; anche nel secolo xvi si notano aggiunzioni: invero l' epitafio del 1587 posto nel pavimento già esistente a livello del piano odierno della città e, pe' nostri scavi, ora rimosso; l' altare che posava su questo e un po' più alto di quello mentovato nel precedente paragrafo, i suoi intagli e le sue dorature non che lo stile della pala (di niun pregio artistico per altro) dello scorcio del secolo xvi ci mostrano chiaramente che siffatte opere appartengono appunto a questo periodo di tempo: esse certo ebbero luogo intorno al 1590, quando, come abbiamo già veduto (§ 7), si compirono le riedificazioni indicate dal vescovo Ricci per accogliervi i padri della dottrina cristiana. E per tal modo in questo primo corpo, mercè i nostri scavi, veggiamo, siccome appunto nei due piani già descritti (§ 11), così nelle pareti, le prove dei due rifacimenti del secolo xv, cioè, e del xvi.

23. A queste rifazioni è uopo aggiungere anche quella della sagrestia adattata a tale scopo nel 1764 dalla famiglia patrona, come mostra l'inscrizione da noi riferita nell'appendice (n. VI). Essa risponde ad uno dei tre vani (quello verso settentrione) superstiti dell'antica cattedrale e restituiti, come meglio oggi si poteva, alla pristina forma, e serve pur tuttavia allo stesso uso di sagrestia.

24. Se non che, dopo avere sin qui esposte le vicende delle molteplici costruzioni sorte man mano su questo venerabile suolo e mostratine i diversi stili e le varie epoche, noi non abbiamo esaurito il nostro tema, giacchè chi legge aspetta ancora che gli parliamo dello stato attuale di S. Anna de' Pompetti, così come si mostra dopo i recentissimi scavi, con tutt' i segni cioè delle passate vicende e con tutte le tracce degli stili, che nel corso dei secoli vi si sono manifestati. Ci spacceremo di ciò in poche parole, per aver già noi, ai debiti luoghi (§§ 6 e 10), ragionato abbastanza tanto della storia di S. Getulio (ora S. Anna), quanto delle sue svariate vicende edilizie. Tal riassunto ci servirà qui come opportuna conchiusione del nostro lavoro.

a) Diremo dunque che esso stato si mostra nei tre corpi dell' ora scoverta chiesina e nei loro accessori assai vario, giacchè, mentre nel primo, quello verso l' altar maggiore, la volta a crociera, le tracce dell'altare con l' ancona a fresco del secolo xv ci hanno manifestato la mano di quest' ultimo (§ 19), e l' altare

di legno dorato e il pavimento con gli epitafi del secolo XVI quella del medesimo;

b) Il vano centrale invece ci dà tutto l' aspetto, come si scorge nella nostra tavola III, dello stile romanico coi robusti rinfianchi e con le grandi nervature riquadrate, già da noi lungamente esposte (§ 18); il che in gran parte può pur dirsi del vano seguente a destra dell' ingresso. Tanto conferma il prezioso affresco simbolico, pur di sopra descritto (§ 19), il quale, sebbene di maniera italo-bizantina, è però sempre, come ivi abbiamo provato, fattura del secolo XII;

c) I frammenti poi adoperati come materiali da costruzione nei pilastri romanici, non che quelli, per nostra cura, confitti con un cert' ordine nei muri interni, e propriamente ai lati dell' altare colle colonne marmoree, ci appaiono sicuramente quali avanzi del tempio bizantino del secolo VIII, se nelle precedenti dimostrazioni abbiamo dato nel segno (§ 16). Così pure la cappella delle colonne di marmo con tutti e tre gli archetti, che le sormontano, ci è sembrato il solo pezzo (§ 15) superstite della stessa chiesa del secolo VIII;

d) E, scendendo più sotto presso l' altar maggiore, abbiamo visto il pavimento a musaico di una casa romana del III secolo circa, servita, chi sa forse? di luogo di adunanza ai primi cristiani d' Interamnia;

e) Ma andiamo oltre: il colossale e massiccio edifizio, che è attiguo alla nostra chiesa, ci è apparso (§ 13), con dubbio per altro, dell' epoca della repubblica romana;

f) E così, l' intera storia teramana, dall' epoca della conquista romana almeno fino all'epoca moderna, ci si svolge tra queste vecchie mura e su questo breve suolo, eppur con tanto interesse e con sì preziosi ricordi!

Tutte queste memorie, tutti questi edifizi, sovrapposti gli uni agli altri, ci richiamano vivamente a quelle stratificazioni storiche, che in tanti luoghi delle antiche città rinvengonsi e che ultimamente il professore Orazio Marucchi, in una sua erudita conferenza tenuta a Roma, [1] scorgeva nell' insigne edifizio di S. Clemente al Celio « ove, egli diceva, sono rappresentati tredici « secoli della storia di Roma, giacchè la chiesa di « Pasquale II [2] sorge sulla Basilica costantiniana, e « questa a sua volta fu eretta sopra una del secolo I « imperiale, ove Clemente nei tempi apostolici adu« nava i fedeli, e sotto di questa apparisce un grande « muro di costruzione quadrata, non posteriore al se« colo VI della città ». Par proprio scritto per la nostra sant' Anna de' Pompetti. Meravigliosa corrispondenza di tempi e di cose! Ed ecco come il potente influsso di Roma pagana e di Roma cristiana ha agito sul nostro suolo!

(1) V. nel giornale di Roma *La Voce della verità*, dei 15 agosto 1896.
(2) Par debba leggersi: Pelagio II (an. 578-590).

APPENDICE EPIGRAFICA

I.

Titolo latino.

Nel lato occidentale della torre.
(V. § 13° *n*).

C • ACVRIVS
.... FIL • QVIR
CLEMENS
$\overline{\text{II}}$ VIR

II.

Moneta imperiale romana.

Nello scavo della navata maggiore.

(Ora nel museo teramano).

(V. § 10° *d*).

Nel diritto:

IMP • GORDIANVS PIVS FEL • AVG

Nel rovescio:

P • M • TR • P • IIII COS • II P • P • S • C •

III.

Lapide nella chiesa di S. Anna.

(V. § 11°).

FRANC • FONTANA SA
CERDOS CVRATVS
SANCTAE MARIAE DE
IOANELLO HOC MO
NVMENTVM VIVENS
ELEGIT OBIIT ANNO
AETATIS SVAE XXX DIE
XVII MENSIS MAII
M • D • L • XXXVII

IV.

Lapide nella stessa chiesa.

(V. § 10° *a*).

D · O · M ·

FERDINANDVS POMPETTI

D · LÆLII POMPETTI

AC D · SYMPHOROSÆ RICCANALE

FILIVS

PROBVS PERSPICAX PVLCHER

MORIBVS INDOLE ASPECTV

VIXIT ANN · XII · MENSES X ·

DIES V · OBIIT · VI · CAL · FEBRVARII

1728

HEV MORS! DECEPTÆ MORTI

SED PARCE VIATOR

DECEPTA INGENIO CREDIDIT

ESSE SENEM

V.

Lapide nella stessa chiesa.

(V. § 10° *a*).

D • O • M •

LÆLIO POMPETTI

PATRI

BENEMENTISSIMO

E • M • V

LVGENTES FILII

P • P •

OBIIT IV • IDVS AVGVS •

ANN • CIƆIƆCCXXVIII

ÆTATIS XLV

VI.

Nella sagrestia della stessa chiesa.

(V. § 23°).

D • O • M •

SACRISTIAM HANC

ALOYSIVS POMPETTI

PROPRIIS SVMPTIBVS

F • C •

A • D • 1764

... IVNIO

VII.

Lapide nella stessa chiesa.

(V. § 10° *a*).

OSSA
MARCELLI • POMPETTI
PAVPERVM • PATRONI • INVICTI
IN • REGIA • AVDIENTIA • INTERAM-
NIÆ • PRÆCVTINORVM
AC • STATVS • HATRIÆ • AVDITORIS
OBIIT • PRID • NONAS • IANVARII
CIƆIƆCCLXXX
ANN • LXX
MARIA • MAGDALENA • POMPETTI • VXOR
AC • LÆLIVS POMPETTI • FILIVS MÆREN-
TISSIMI • D • D •

VIII.

Lapide sulla porta ora chiusa a settentrione della chiesa di S. Caterina.

(V. § 9°).

SACELLVM HOCCE DIV · CATH · V · M ·

LABENS VDVM TRISTIQVE SITV SQVALLENS

EP̃VS APÑVS ALOY · M · PIRELLI

REFECIT EXORNAVIT ILLVSTRAVIT

AEDESQVE PROXIMAS A FVNDAMENTIS

AERE SVO EREXIT

ANNO A C · N · CIↃDCCCIII

IX.

Lapide sul portone della casa presso la torre bruciata in via di S. Anna.

(V. § 9°).

CVI BONO

HARVM AEDIVM REDDITVS

FVERINT ADDICTI

ACTA

PENES TABELLIONVM

BERARDVM PALLOTTA

A K̄TO NATO

M DCCC IV

LEGITO

X.

Lapide nella chiesa di S. Anna.

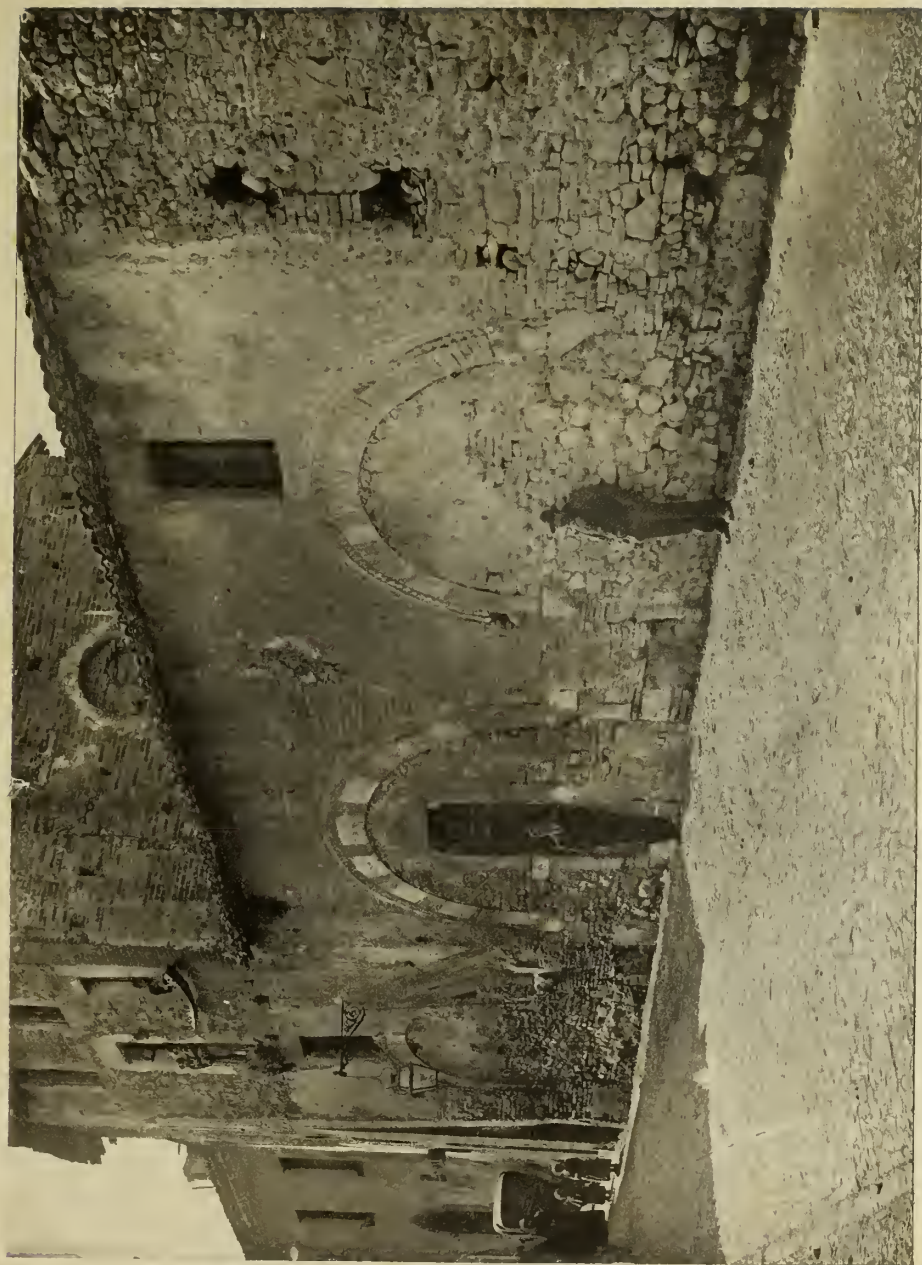
(V. § 10° *a*).

RESTITVITA QVESTA VENERABILE PORZIONE
DELL'ANTICA CATTEDRALE APRVTINA
AL SVO PRIMITIVO PIANO
A SPESE DEL GOVERNO D'ITALIA
E A CVRA DI FRANCESCO SAVINI
ISPETTORE DEGLI SCAVI IN TERAMO
E RIMOSSE PERCIÒ LE TOMBE
DALLA LORO ORIGINARIA SEDE
LE OSSA SVPERSTITI DI TVTT'I DEFVNTI
DELLA FAMIGLIA POMPETTI PATRIZIA TERAMANA
E PATRONA DI QVESTO SACRO LVOGO
FVRONO NEL MAGGIO DEL 1897
PER PIETOSA CVRA DELL'VLTIMO LORO RAMPOLLO
ANNA POMPETTI
RIPOSTE INSIEME SOTTO GLI ANTICHI EPITAFII

INDICE

APPENDICE EPIGRAFICA:

TAVOLE:

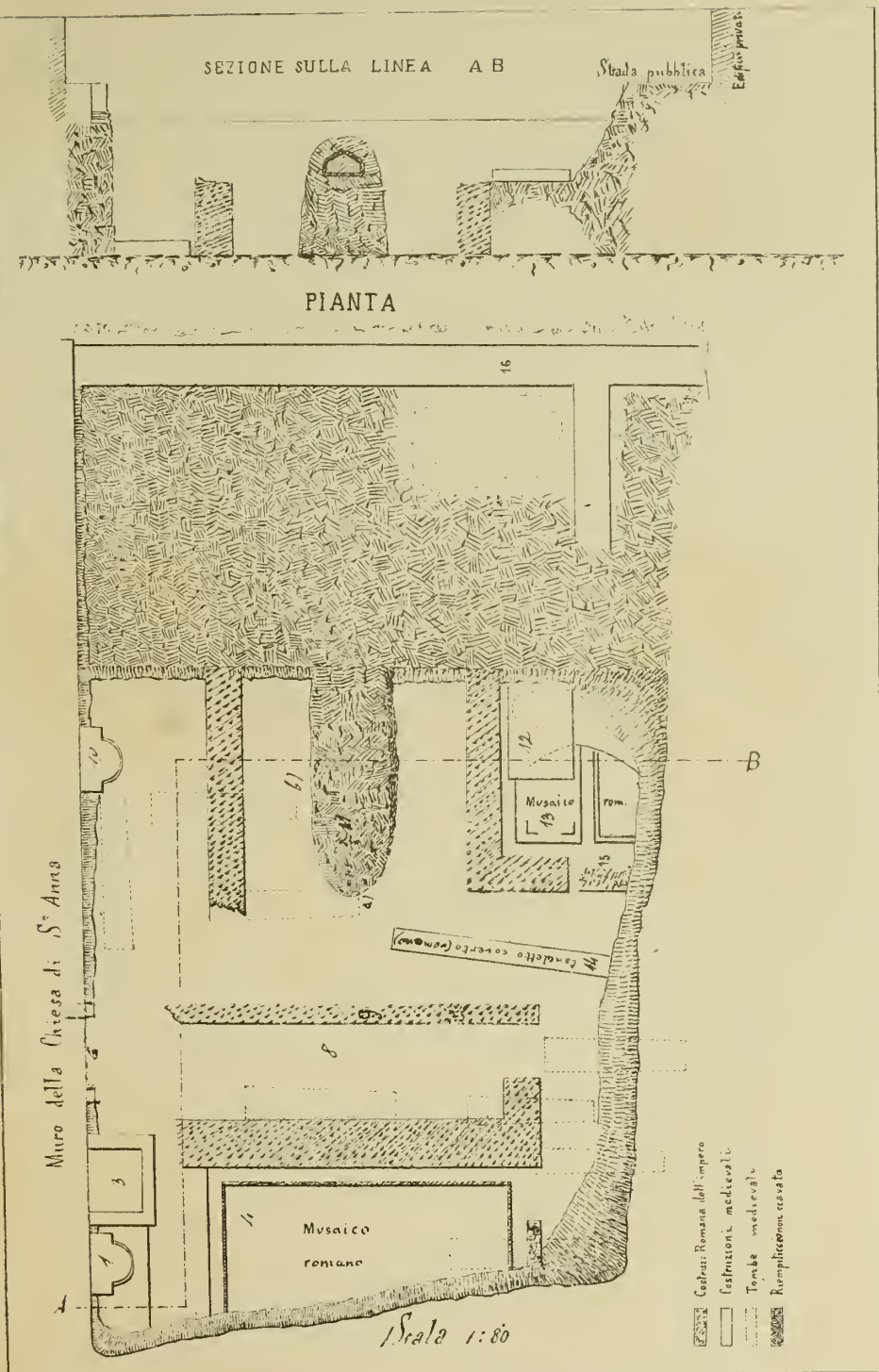
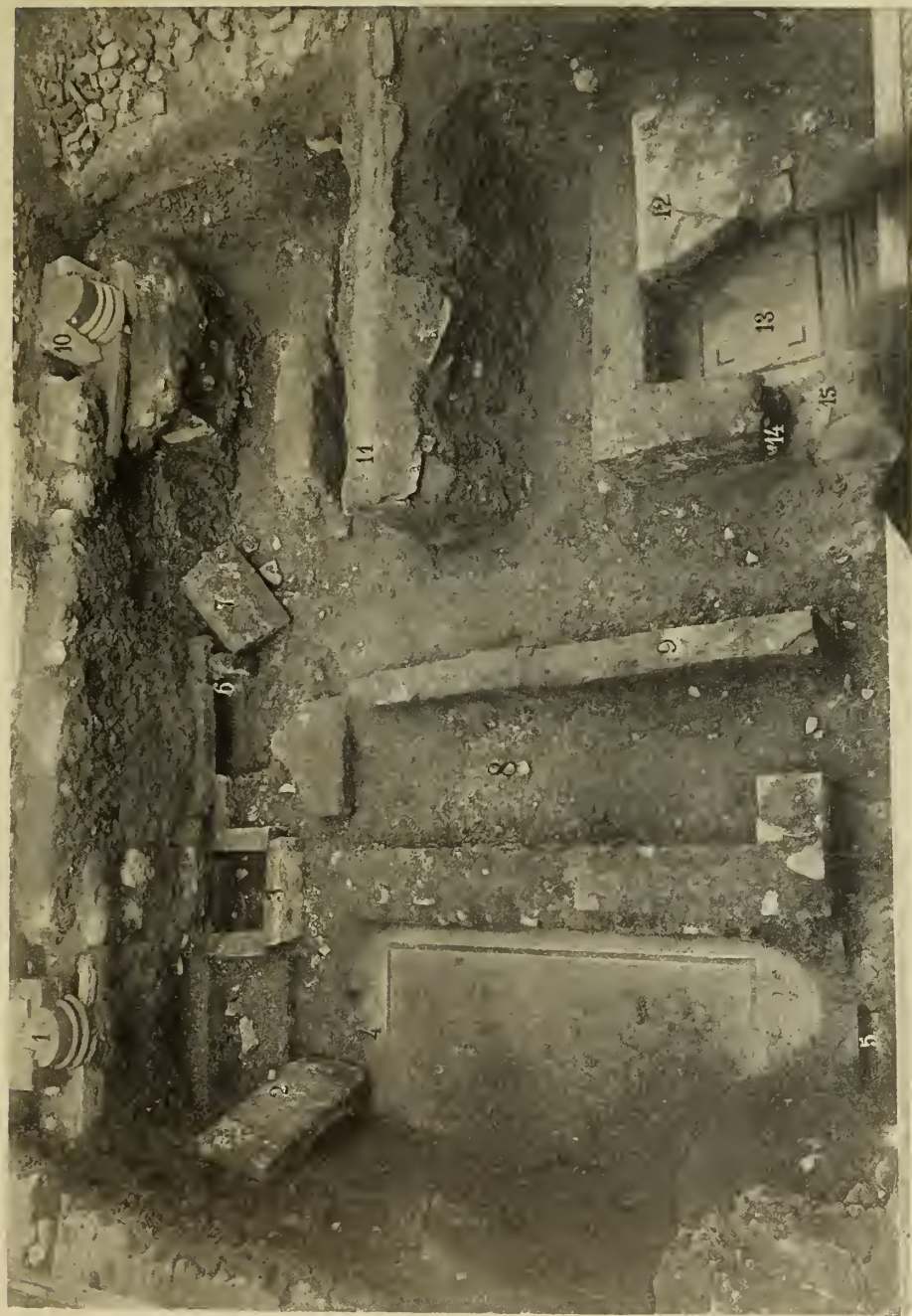
PIANTA DELL' ANTICA CATTEDRALE DI TERAMO OGGI SANT' ANNA DE' POMPETTI.

Presente esterno aspetto dell' antica Cattedrale di Teramo.

Interno dell' antica Cattedrale di Teramo.

Affresco italo-bizantino del secolo XII nell' antica Cattedrale di Teramo.

Roma Fototipia Danesi

Frammenti romani e bizantini nell' antica Cattedrale di Teramo.

Torre quadrata (romana ?) nell' antica Cattedrale di Teramo.

Pianta e sezione degli scavi del 1898 sull'area della nave maggiore dell'antica Cattedrale di Teramo.

Veduta a volo d'uccello degli scavi del 1898 sull'area della nave maggiore dell'antica Cattedrale di Teramo.